



L'Unità
Europea
L'Europa
cambia
la Grecia

Giornale del Movimento Federalista Europeo
Fondato da Altiero Spinelli nel 1943

4/2015

Grecia: cronologia di una crisi

La Grecia ha grossi problemi nella struttura economica (prevalentemente basata sul consumo), dalla bassa produttività alle diffuse pratiche di evasione fiscale. All'epoca di Maastricht, il rapporto deficit/PIL era nettamente superiore al 3% dichiarato, il rapporto spesa pubblica/PIL era in linea con la media europea (salvo la spesa militare, nettamente al di sopra), mentre il rapporto debito/PIL rimane costante attorno al 100% negli anni pre-crisi. Con l'introduzione dell'euro, i tassi d'interesse si abbassano drasticamente, portandosi sulla media europea. Ma il c.d. dividendo dell'euro non è sfruttato, il deficit pubblico comincia a crescere, il debito privato aumenta vertiginosamente, crolla il risparmio ed esplose il mercato immobiliare.

Ottobre 2009. Il governo Papandreu scatena la crisi del debito in Europa innalzando la previsione del deficit greco (dal 6 per cento al 12,7 %). Le agenzie di rating avviano il declassamento del debito greco.

Maggio 2010. Con un debito di € 350 miliardi e nell'impossibilità di accedere ai mercati finanziari, la Grecia chiede e riceve un **primo** piano di aiuti internazionali, con prestiti per € 110 miliardi concessi dai Paesi dell'Eurozona, dalla Bce e dal Fmi. Il piano a tre anni, ha l'obiettivo di evitare l'insolvenza dei pagamenti, una forte crisi bancaria e il rischio di esplosione dell'Eurozona. In cambio è predisposto un piano di austerità, con richiesta di tagli alle pensioni e ai salari, aumento delle tasse e riforme strutturali.

Ottobre 2011. La situazione non migliora, si deteriora anche negli altri Paesi mediterranei. E' creato il Fondo salva-Stati (€ 440 miliardi) che rileva il debito greco precedentemente detenuto dalle banche, dopo

una cancellazione di circa il 50% del valore (€ 107 su € 216 miliardi). In tal modo la Grecia è ora indebitata con i Paesi dell'Eurozona. Si elabora un **secondo** piano di salvataggio, con prestiti per € 130 miliardi in cambio di nuove misure di risanamento finanziario. Questo piano, approvato a marzo del 2012 con una scadenza prevista per la fine del 2014, sarà prolungato fino al 30 giugno del 2015.

Dicembre 2014. L'instabilità politica si rivela il più grande handicap della Grecia. Cade il governo Samaras.

25 gennaio 2015. Syriza, il partito guidato da Tsipras, vince le elezioni promettendo di rinegoziare il piano di salvataggio e di porre fine alla politica di austerità. Sostiene che la Grecia non vuole uscire dall'euro, annuncia interventi a fronte della "crisi umanitaria" e chiede una rinegoziazione degli accordi.

20 febbraio 2015. Accordo con i creditori per prolungare gli aiuti fino al 30 giugno. Atene si impegna a proporre delle misure per ricevere l'ultima tranche di prestiti.

Marzo/giugno 2015. Le trattative vanno avanti senza esito, anche perché non appaiono chiare e/o credibili le proposte greche. Sono convocati diversi Eurosummit, tutti inconcludenti.

26 giugno 2015. L'ultima proposta delle Istituzioni (Commissione, BCE e FMI) non viene accolta da Tsipras che, invece, decide, a sorpresa, di sottoporla ad un referendum.

27 giugno 2015. L'Eurogruppo dichiara che il referendum «è una cattiva decisione, che chiude le porte ai negoziati». Il presidente della Commissione, Juncker, dichiara: «Invito il popolo greco a votare 'sì'. Un 'no' vorrebbe dire 'no' all'Europa».

5 luglio 2015. Nel referendum vince il NO con il 61,3%.

7 luglio 2015. L'Eurozona esige delle riforme credibili per evitare la

Grexit. Juncker dichiara che l'esecutivo "è deciso" a raggiungere un accordo tra Grecia e creditori fino all'ultimo momento.

9 luglio 2015. Il governo greco presenta un piano che recepisce la maggior parte delle proposte dei creditori che erano state respinte solo una settimana prima. È questa la sola via per non uscire dall'euro.

12 luglio 2015. L'Eurozona decide di avviare i negoziati per accordare un **terzo** piano di aiuti alla Grecia, sulla base di una serie di richieste molto rigide e vincolanti.

Sintesi dei termini dell'accordo (per il testo integrale cfr. *Dichiarazione del Vertice euro - Bruxelles*, 12 luglio 2015 www.consilium.europa.eu/it).

- 1) Ampliamento della base imponibile per incrementare il gettito fiscale e aumento dell'IVA.
- 2) Prime misure per una riforma del sistema pensionistico, quali la fine immediata dei pre-pensionamenti (baby-pensioni).
- 3) Piena attuazione del patto di stabilità, introducendo tagli della spesa quasi automatici in caso di deviazioni dagli obiettivi di avanzo primario.
- 4) Adozione del codice di procedura civile per accelerare il procedimento giudiziario e ridurre i costi.
- 5) Attuazione della direttiva sul risanamento e la risoluzione delle banche.

15-16 luglio. Il Parlamento greco approva queste misure con 229 voti a favore (grazie al supporto dei partiti europeisti) e 64 contrari: Syriza si spacca (38 votano contro il governo). Si conferisce alle istituzioni il mandato di **negoziare un memorandum d'intesa** che potrà esser concluso positivamente solo se l'offerta greca di misure di riforma sarà particolarmente incisiva su una serie di fronti, quali: il sistema pensionistico; il mercato

dei prodotti, dell'energia (privatizzazione dei servizi di rete) e del lavoro (revisione della contrattazione collettiva); il rafforzamento del sistema finanziario; il programma di privatizzazione i cui proventi (per almeno € 50 mld) affluiranno in un fondo che li utilizzerà per il rimborso della ricapitalizzazione delle banche (fatta dal MES), per la riduzione del debito rispetto al PIL e per gli investimenti; liberalizzazione di diverse professioni; aumento delle tasse sugli armatori e sugli immobili; sospensione dei benefici agli agricoltori; la riforma dell'amministrazione greca (sua depolitizzazione) sotto la guida della Commissione; l'abrogazione della legislazione introdotta dal governo Tsipras in violazione degli accordi del 20 febbraio scorso. Infine non potrà essere svalutato il valore nominale del debito greco.

In contropartita di quanto sopra verranno alleggeriti gli obiettivi di avanzo primario concordati con il precedente governo Samaras (cosa che dà un po' di respiro al governo Tsipras) e può essere varato il terzo programma di aiuti pari a circa € 86 mld, parte dei quali serviranno a rimborsare i prestiti a FMI e BCE.

11 agosto 2015. Si raggiunge l'accordo sul memorandum d'intesa, prima l'Eurogruppo poi il Parlamento greco approvano il piano finale che consente di sbloccare il terzo piano di aiuti: la Grecia ottiene di rimandare agli anni successivi il surplus di bilancio (+0,5% nel 2016; 1,75% nel 2017; 3,5% nel 2018). La spaccatura dentro Syriza si allarga. Il Parlamento tedesco e olandese votano sì all'accordo.

20 agosto 2015. Tsipras, oramai privo di una propria maggioranza, si dimette. Si va verso nuove elezioni politiche (fine settembre) per trovare quella stabilità politica necessaria a gestire i termini del nuovo accordo con le Istituzioni europee.



Manifestazione a favore del Sì

SOMMARIO

PAGINA 3

La sfida per i federalisti

PAGINA 5

Documenti dell'azione

PAGINA 7

Osservatorio sull'economia europea

PAGINA 8

Osservatorio sulla globalizzazione

PAGINA 10

Osservatorio sulla società europea

PAGINA 11-14

Dossier Grecia

PAGINA 16

Ricorrenze

PAGINA 19

Osservatorio federalista

PAGINA 22

Attività delle sezioni

PAGINA 23

Iran: accordo sul nucleare

PAGINA 24

In libreria

La sfida per i federalisti europei oggi: agire come un Jean Monnet-Altiero Spinelli collettivo

La soluzione della crisi greca, sebbene ancora in corso d'opera, ha riportato la politica al centro della costruzione europea, aprendo nuove possibilità d'azione per costruire l'unione federale, come mostrano le diverse proposte messe in campo, non ultima quella del Ministro Schaeuble di istituire un'eurotassa per alimentare un fondo *ad hoc* per l'eurozona. Partiamo da questo dato di fatto per capire quanto è successo negli ultimi mesi ed il senso dell'azione per fare l'Europa oggi.

I. Cosa è successo

Quando è stato presentato il Rapporto dei cinque Presidenti il 22 giugno, sembrava che non ci fosse alcuno spazio per un'accelerazione dell'azione per realizzare l'unione federale. Tutto è cambiato dopo il vertice europeo del 12-13 luglio scorso, conclusosi con un accordo che ha scongiurato l'implosione dell'eurozona ed ha permesso di avviare il salvataggio della Grecia in cambio di riforme utili alla sua modernizzazione, da attuare sotto stretta sorveglianza europea. Un accordo che ha portato allo scoperto il confronto che da mesi si stava sviluppando tra governi ed istituzioni europee e nazionali su se e come proseguire nella costruzione europea. Chi ha cercato di spostare l'attenzione su un confronto ideologico destra-sinistra, austerità-sviluppo, Europa del Nord-Europa del Sud, giocando cinicamente sulla pelle dei greci,

ha perso. Come ha alla fine ammesso uno dei protagonisti della battaglia degli slogan scatenatisi attorno alla crisi greca, come il premio Nobel Krugman, che ha dichiarato di aver avuto uno *choc* dalla conclusione del negoziato dell'Eurogruppo e di non aver sostanzialmente capito che cosa e perché fosse successo quel che è successo. Il fatto è, come ha sottolineato Sabino Cassese, che i comportamenti dei Capi di Stato e di governo risultano incomprensibili se non si considera che nella pur imperfetta Unione europea ancora intergovernativa la cessione di sovranità che ha accompagnato la moneta unica (e non solo) ha creato nei fatti una questione di legittimazione e *accountability* che lega i governanti non solo ai propri governati, ma anche agli altri membri dell'Unione: «I governi nazionali non sono più responsabili solo nei confronti dei loro popoli, ma anche nei confronti dei governi (e, indirettamente, dei popoli) degli altri Stati europei. Se l'Unione è una associazione a mani congiunte, può dettare regole di comportamento per tutti i suoi membri, e richiedere di rispettarle. Per cui è sbagliato parlare di sovranità ferita e di democrazia umiliata, lamentare che l'accordo non è tra eguali, evocare i protettori, sollecitare l'orgoglio nazionale. Al fondo, era proprio questa duplice responsabilità che volevano i padri fondatori dell'Europa: ritenevano che la legittima-



Jean Monnet

zione popolare non bastasse, che la democrazia andasse arricchita, come accade quando si entra in associazione con altri e si assumono regole comuni che tutti debbono rispettare» (*Corriere della Sera*, 15 luglio). Anche se in diversa misura, Tsipras, Merkel e Hollande e gli altri *leaders* si sono dovuti piegare a questa logica.

II. Gli obiettivi da realizzare

L'attuale quadro istituzionale europeo è inadeguato per governare l'euro e l'economia dell'eurozona, né ha gli strumenti per impedire che nuove crisi come quella con la Grecia rischino di mettere in pericolo l'intera costruzione europea. La condivisione di sovranità in settori cruciali come quello della fiscalità e del bilancio è ancora del tutto insufficiente: lo ammettono tutti, tranne i nostalgici delle monete e delle sovranità nazionali. Al punto che il tema della creazione di un governo e di un bilancio per l'eurozona, dell'unione fiscale, della creazione di istituzioni e meccanismi per promuovere la solidarietà, sottoposti ad un controllo democratico da parte del Parlamento europeo, è ormai entrato nell'agenda di governi e ministeri. Basti considerare le dichiarazioni fatte dal

Presidente Hollande e dal Primo Ministro francese Valls il 14 ed il 19 luglio, e quelle del Ministro Schaeuble a cui si è fatto cenno all'inizio -, ma anche di importanti esponenti di governo; come pure alle prese di posizione dei ministri dell'economia Gabriel, Macron e Padoan; fino ad arrivare all'appello di esponenti sindacali e del mondo produttivo francese (*Le Monde* - 22 Luglio 2015 - "Pour une Europe plus solidaire").

III. Sciogliere il nodo della sovranità

Bisogna collegare la realizzazione dell'unione fiscale ed economica ad atti coerenti con gli obiettivi che si dice di voler perseguire, e che vadano nel senso del superamento della sovranità nazionale per quanto riguarda sia gli strumenti di governo, sia di controllo democratico. Altrimenti non sarà mai possibile compiere il necessario salto quantico istituzionale indicato dal Presidente della BCE Draghi per instaurare a breve un governo democratico ed efficace dell'euro. Ma su questo terreno, come è noto, finora si è manifestata una forte opposizione da parte della Francia. Si tratta di un'opposizione storica, che è servita spesso anche come alibi per

molti governi per non fare il salto federale decisivo. Un'opposizione con la quale ha dovuto confrontarsi subito Jean Monnet: «Non cerchi di convincerci», si sentì rispondere dagli alti funzionari del Ministero degli esteri francese ai tempi della CECA e della CED, «sa molto bene che il nostro mestiere consiste nel difendere la sovranità nazionale (1951)» (p. 388 *Mémoires*). Ma la realtà dei fatti - e la prospettiva di perdere ancor più influenza e potere in assenza di un'iniziativa - ha spesso imposto alla Francia di rinnegare alcune delle sue certezze, per cercare di volta in volta di non essere emarginata nel quadro europeo o di perdere ulteriore influenza e potere di iniziativa. Come testimoniano i documenti interni resi pubblici dal Ministero degli esteri francese sei anni fa, almeno altre due volte la Francia, sia per il particolare momento politico-storico, sia perché dalla società e dagli altri paesi erano giunti segnali inequivocabili sulla necessità di procedere sulla strada della costruzione dell'unione, ha invertito la rotta rispetto alle posizioni che aveva difeso fino a quel momento. È il caso dell'elezione diretta del Parlamento europeo. Agli inizi degli anni settanta, i Presidenti francesi Pompidou prima e Giscard d'Estaing dopo, fecero inaspettatamente cadere il veto francese all'elezione diretta del Parlamento europeo: «occorre uno *choc*», spiegava il documento predisposto dal Centro di analisi politica del Ministero degli esteri in vista dei vertici europei del 1973 e del 1974, «che dissipi la sensazione dell'*impasse* e che faccia apparire come verosimile la creazione in un prossimo avvenire di un potere politico europeo [...] Per questo occorre domandarsi seriamente se una evoluzione della nostra posizione, finora completamente negativa, sul problema dell'elezione dell'Assemblea parlamentare europea a suffragio universale non sia da prendere in considerazione». Successivamente, alla fine degli anni ottanta, quando si trattava di dare il via alla moneta unica, sempre in vista di un altro vertice europeo alla vigilia della caduta del muro di Berlino, la cellula di riflessione politica del Ministero degli esteri francese consigliò al Presidente Mitterrand: «La logica dell'integrazione spinge verso il federalismo. Se gli Stati membri vogliono inventare un

continua →

4 altro modello, devono farlo molto in fretta. Il Presidente della Commissione, da parte sua, ha già scelto: nel suo discorso di Bonn, il 5 ottobre scorso, ha insistito sul fatto che l'architettura europea è di ispirazione federalista; riprendeva il 7 ottobre nel discorso a Bruges lo schizzo del suo progetto politico ("è tempo di far rinascere l'Europa dell'ideale"); l'Agenzia Europa precisava a proposito di Bonn, per chi non l'avesse capito, che mai in un discorso del Presidente Delors, il termine "federale" era comparso altrettante volte[...] In queste condizioni, perché il futuro trattato sull'Unione Economica e Monetaria non potrebbe arricchirsi di disposizioni istituzionali?». Quello che è successo nel 1973 per il Parlamento europeo e nel 1989 per la moneta europea potrebbe e dovrebbe ripetersi oggi in una situazione di inevitabile indebolimento economico e politico della Francia rispetto ad una Germania riunita e in un quadro mondiale profondamente mutato. Ma dovrebbe avvenire sul terreno di un ripensamento della posizione francese, ma anche degli altri paesi chiave come la Germania e l'Italia, sulla questione della sovranità.

È su questo terreno che nei prossimi mesi si misurerà il grado di affidabilità e credibilità delle azioni dei governi, delle istituzioni e delle classi politiche. Infatti sarà solo a partire dalla disponibilità di cedere ulteriore sovranità al livello europeo che si potranno affrontare e sciogliere davvero i nodi della realizzazione dell'unione fiscale ed economica e del controllo democratico del governo dell'euro da parte degli eletti nell'eurozona al Parlamento europeo. Anche a questo proposito, il confronto è ormai aperto: nelle sue ultime dichiarazioni il Presidente della Repubblica francese non ha sciolto le ambiguità francesi sull'ipotesi di creare una camera di rappresentanti dei parlamenti nazionali, cioè di eletti di secondo grado (come prima del 1979) per controllare il futuro governo dell'eurozona. Ma, come è facile intuire, in questo modo la legittimazione della sovranità popolare resterebbe in campo nazionale. Fatto questo inconciliabile con l'esigenza di un controllo europeo di un vero governo europeo.

IV. Agire come un Jean Monnet ed un Altiero Spinelli collettivo
Nel momento in cui il problema



Altiero Spinelli

all'ordine del giorno della politica europea torna ad essere quello di promuovere un concreto piano per il rilancio politico istituzionale dell'eurozona, si ampliano i margini d'azione per battersi per l'unione federale. Questo non significa che i populismi e l'euroscetticismo sono stati sconfitti. Ma, proprio a seguito di quanto è successo con la crisi greca, chi si porrà nell'ottica di agitare la prospettiva della disgregazione dell'Europa e dell'uscita dall'euro non potrà farlo promettendo ai cittadini un futuro di benessere e progresso per il proprio paese: evocare l'uscita dall'euro significa evocare chiusura di banche, uscita dai circuiti di protezione finanziaria internazionale, fantasmi di colpi di Stato – come emerge dai folli programmi discussi in Grecia da parte di chi sognava il ritorno alla dracma –, mettere in pericolo l'ordine finanziario, sociale e politico di un paese e dell'Europa. Il tutto nella convinzione, ormai diffusa, che è impossibile mantenere lo *status quo*.

Il tempo per agire è tuttavia ridotto. È stato il Presidente Juncker a ricordarlo, alla fine del negoziato greco, quando ha ammonito che risolvendo la crisi greca gli europei hanno guadagnato un arco

temporale di relativa tranquillità di soli tre anni.

Questo tempo deve essere sfruttato dal MFE e da tutti coloro i quali sono convinti della necessità di fare l'unione, per propagandare e sviluppare ad ogni livello le rivendicazioni della Campagna per la federazione europea (si vedano la Petizione sull'economia ed il suo documento di accompagnamento e la Petizione sulla PESC). Il tutto in un'ottica europea, promuovendo iniziative innanzitutto in Francia e Germania. La segreteria e la presidenza nazionali del MFE continueranno a rivolgersi al governo ed ai *leaders* delle forze politiche italiani per stimolarli a prender posizione nei confronti degli schieramenti che si vanno delineando in campo europeo.

Ma questo non basterà di per sé a molto se contemporaneamente non ci sarà una mobilitazione ed un impegno da parte di sezioni e militanti per usare gli strumenti ed i documenti della Campagna, approvati a larghissima maggioranza dagli organi del MFE. Strumenti e documenti le cui rivendicazioni hanno anticipato l'identificazione dei punti chiave su cui è necessario battersi.

Non bisogna dimenticare che il senso dell'azione in questa

fase della lotta europea che si è aperta va al di là della tradizionale azione di sensibilizzazione e mobilitazione federalista. Esso si colloca nel solco della convergenza *de facto* delle linee d'azione monnettiana e spinelliana che si verifica ogni volta che diventa possibile e necessario battersi per fare il salto federale. Nella pratica questo significa concepire l'azione quotidiana di ogni sezione, militante o componente attivo sul terreno della costruzione europea come ad un'azione di un Jean Monnet ed un Altiero Spinelli collettivo. In questo modo sarà possibile contribuire da un lato a tenere sul campo gli obiettivi politici strategici della Campagna e, dall'altro lato, a trasferirli progressivamente dal campo delle rivendicazioni a quello del dominio della decisione politica (con la propaganda, la pressione sull'opinione pubblica e sulla classe politica ecc.). Inu-

tile dire che tutto questo richiederà grande lucidità, pazienza e senso della realtà, perché, come Jean Monnet ed Altiero Spinelli avevano intuito all'inizio della loro collaborazione, si tratta ancora di fare «una rivoluzione, con mezzi legali, con uomini di Stato privi di energia, e praticamente senza alcun appello sentimentale» (A. Spinelli, *Diario europeo*, p. 140, luglio 1952, incontro con Monnet). E l'umiltà di ammettere, come seppe fare Jean Monnet, che non avendo «il privilegio che hanno gli uomini di governo di decidere dell'interesse generale», occorre «cercare di esercitare questo privilegio per interposta persona» (p. 354-355 *Mémoires*). Cogliere la grandezza di questo compito e sfruttare l'occasione che ci offre la Storia di combattere una buona battaglia europea: questa è la sfida da vincere oggi.

Franco Spoltore

CALENDARIO DEI PROSSIMI APPUNTAMENTI DEL 2015

30 Agosto - 4 Settembre

Ventotene

Seminario nazionale ed internazionale

12 - 13 Settembre

Bruxelles

UEF Riunione di preparazione e coordinamento della Campagna

19 Settembre

Milano

Direzione nazionale

10-11 Ottobre

Lecce

Riunione nazionale Ufficio del dibattito

23 - 25 Ottobre

Zurigo

Congresso europeo JEF

28 - 31 Ottobre

New York

WFM Council

14 Novembre

Roma

Comitato centrale

28-29 Novembre

Venezia

UEF Comitato Federale

I documenti dell'azione federalista 5

Di seguito riportiamo i testi dei documenti approvati dalla Direzione nazionale del 27 giugno:

- *petizione "economia" (Un governo federale per un New Deal Europeo) e suo documento accompagnatorio (Un governo europeo, un bilancio aggiuntivo dell'Eurozona, finanziato da imposte europee, per promuovere una politica di solidarietà e di sviluppo);*
- *petizione "politica estera e di sicurezza europea"*

Un governo europeo, un bilancio aggiuntivo dell'Eurozona, finanziato da imposte europee, per promuovere una politica di solidarietà e di sviluppo

L'unificazione europea ha assicurato per oltre mezzo secolo la pace, un benessere senza precedenti e il consolidamento della democrazia.

Ma in questi ultimi anni la crisi economica e sociale ha dimostrato che l'euro da solo non basta, ha bisogno di maggiore condivisione di sovranità fiscale ed economica, cioè di istituzioni più forti nell'Eurozona per poter far fronte alla crisi dei debiti sovrani, alla recessione economica, alle sfide della competizione in un mondo globalizzato.

A differenza degli USA, l'Europa è stata colpita più duramente dalla crisi economica e sociale perché è priva di un proprio Governo federale, dotato di risorse finanziarie autonome. È per questa fondamentale ragione che non si sono ancora potute realizzare in Europa politiche adeguate, soprattutto per promuovere uno sviluppo basato sull'innovazione e la ricerca scientifica, sulla re-industrializzazione di molti settori utilizzando le nuove tecnologie, sulle grandi infrastrutture materiali e immateriali, sulla tutela ambientale e le energie rinnovabili, sulla difesa del territorio e del patrimonio culturale europeo: tutti settori che potrebbero rilanciare l'occupazione, creando milioni di posti di lavoro nei settori strategici dello sviluppo e nel miglioramento della qualità della vita.

Per superare questo stato di cose

e riconquistare la fiducia dei cittadini europei è necessario iniziare a prendere subito le decisioni possibili con gli attuali Trattati per attenuare gli effetti della crisi, ma soprattutto adoperarsi perché si avviino quelle riforme per giungere all'Unione fiscale, economica e politica – condizione necessaria per preservare l'Unione monetaria – con l'indicazione di tappe precise e scadenze vincolanti. Inoltre, il consolidamento dell'Unione monetaria in una vera Unione economica e politica è decisivo per rispondere positivamente alle sfide ed alle minacce di disgregazione dell'Europa, alimentate e rese credibili dalla persistente instabilità politica interna di molti Paesi (a partire dalla crisi greca) e dalle pretese britanniche di rinalizzare le politiche europee. Per andare avanti è necessario innanzitutto che i Paesi che già condividono la sovranità monetaria (l'Eurozona) – e nei quali si avverte sempre più la contraddizione di avere una "moneta senza uno Stato" – possano procedere verso la creazione di istituzioni federali nel campo della politica di bilancio e della politica economica e di sicurezza, per poter affrontare con efficacia una politica per lo sviluppo e per l'occupazione. Ad essi potranno aggiungersi i Paesi che lo vorranno (Eurozona plus), mentre il Regno Unito e i Paesi che non intendono avanzare verso un governo federale comune po-

tranno mantenere l'attuale status nel quadro dell'Unione europea, e su questa base negoziare con i partner dell'Eurozona le regole su cui rifondare la propria appartenenza al quadro europeo. Il Consiglio Europeo della UE ha posto, già dal 2012, il problema

di come andare oltre l'Unione monetaria in direzione di un'Unione fiscale, economica e politica tra i paesi dell'Eurozona. I federalisti europei ritengono che il passo decisivo sia l'unione fiscale basata su un bilancio autonomo dell'Eurozona, finanziato da

imposte europee con il controllo da parte del Parlamento europeo. Ritengono inoltre che nel costruire l'unione economica la si debba accompagnare ad una politica industriale e una politica sociale. Mentre nel quadro dell'unione

continua →

CAMPAGNA PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

Un governo federale per un New Deal europeo

*Al Presidente del Parlamento Europeo
Al Presidente della Commissione Europea
Al Presidente dell'Eurogruppo
Al Presidente del Consiglio dei Ministri italiano*

**Noi, cittadini europei,
nel denunciare il fatto che oggi sono soprattutto i governi ad ostacolare
la realizzazione dell'indispensabile unione politica degli europei**

rileviamo che l'unificazione europea ha assicurato per oltre mezzo secolo la pace, un benessere senza precedenti e il consolidamento della democrazia. Ma la crisi di questi ultimi anni ha mostrato che l'euro ha bisogno di istituzioni più forti per poter far fronte alle sfide della globalizzazione e, in particolar modo, c'è bisogno di un governo federale a livello dell'Eurozona per promuovere un grande New Deal europeo, che garantisca uno sviluppo economico sostenibile ed il rilancio dell'occupazione. Per superare questo stato di cose e riconquistare la fiducia dei cittadini è necessario avviare quelle riforme istituzionali per giungere all'unione fiscale, economica e politica, attraverso l'indicazione di tappe e scadenze vincolanti. Il consolidamento dell'Unione monetaria in una Unione federale è decisivo per rispondere positivamente alle sfide ed alle minacce di disgregazione dell'Europa.

**Consapevoli della gravità del momento, e che l'unione fiscale, l'unione economica
e l'unione politica hanno una stretta interdipendenza e non sono realizzabili in successione
e separatamente l'una dall'altra, noi chiediamo**

- che si crei un bilancio aggiuntivo dell'Eurozona, fondato su risorse proprie ottenute con imposte europee, come quella sulle transazioni finanziarie e la *carbon tax*, e sull'emissione di *Union bonds*, non dipendente dai governi nazionali e controllato democraticamente dal Parlamento europeo;
- che nel contempo venga risolto il nodo del governo democratico dell'Eurozona per garantire gli strumenti necessari per promuovere la convergenza tra i paesi membri dell'UEM attraverso:
 - a) politiche di sviluppo e di solidarietà - in particolare introducendo un sistema europeo di assicurazione contro la disoccupazione;
 - b) le necessarie riforme strutturali, instaurando un quadro di crescente fiducia reciproca a livello europeo, e riconquistando il consenso dei cittadini a favore del completamento del progetto europeo;
- che si avviino le riforme istituzionali indispensabili per garantire effettivi poteri di governo a livello dell'Eurozona e poteri di controllo democratico al Parlamento europeo, fissando già i tempi e modi per il completamento di una piena unione politica.

Ai sensi dell'art. 13 del D. L. 30/6/2003 n. 196, esprimo il consenso al trattamento dei miei dati da parte del Movimento Federalista Europeo ai fini della sottoscrizione dell'appello della Campagna per la Federazione europea

COGNOME/NOME O ASSOCIAZIONE (IN STAMPATELLO)

VIA

CITTA

CAP

STATO

E-MAIL

DATA

FIRMA

www.mfe.it

6 politica deve essere affrontato anche il problema di una politica di sicurezza comune (politica estera e di difesa). Nella prospettiva di questo tipo di completamento dell'Unione monetaria, deve essere sciolto, come ha più volte ricordato il Presidente della BCE Mario Draghi, anche il nodo del governo delle riforme strutturali, condizione indispensabile per risolvere il problema della scarsa convergenza tra paesi membri dell'UEM. A questo proposito, il problema, ancora una volta, è quello di passare da un governo dell'economia basato su delle regole comuni ad un governo dell'economia fondato su istituzioni comuni; ossia un governo democratico, in grado di superare l'attuale logica intergovernativa unita alla pretesa di mantenere a livello nazionale la decisione in ultima istanza sulla politica economica. La condivisione della moneta implica, infatti, la rinuncia ad una porzione di sovranità e l'adesione ad un sistema comune che può funzionare solo in una logica federale, con istituzioni sovranazionali dotate di risorse proprie, di poteri effettivi legittimati dal controllo parlamentare e di un legame diretto con i cittadini che governano in modo coordinato con le istituzioni nazionali dei paesi membri.

Un bilancio autonomo dell'Eurozona, oltre ad essere un passaggio cruciale per la costruzione di un assetto federale, è necessario anche per alcuni effetti immediati che eserciterebbe sulla zona euro. Innanzitutto servirebbe a stroncare definitivamente la speculazione contro l'euro, rendendo chiaro al mondo che dietro la moneta unica c'è anche una capacità di politica economica, finanziata da imposte europee. Inoltre renderebbe possibile intervenire per riequilibrare il quadro in caso di shock asimmetrici. E infine si potrebbero utilizzare queste risorse per finanziare quei beni pubblici europei (sicurezza, energia, grandi infrastrutture ecc.) che non possono essere forniti dal Piano Juncker, finalizzato prevalentemente a rimettere in moto gli investimenti privati per rilanciare la crescita economica. Le risorse che possono alimentare, in una prima fase, il bilancio dell'Eurozona – e che vengono richiamate nella petizione della Campagna per la Federazione europea – secondo i federalisti sono: a) la “tassa sulle transazioni finanziarie” (TTF), già approvata

da 11 Paesi dell'Eurozona; è una tassa sulle transazioni in titoli e derivati, ma è stata erroneamente concepita ed è ancora operativa come tassa nazionale. Si tratta, al contrario, di gestirla come tassa europea nella misura in cui i suoi proventi, in tutto o in parte, potranno essere destinati ad un fondo europeo *ad hoc*, gestito dalla Commissione e sotto il controllo del Parlamento europeo, il quale dovrà decidere la ripartizione del gettito tra livello nazionale e livello europeo, con un voto vincolante. Secondo i federalisti questa tassa dovrebbe promuovere una politica di solidarietà nei confronti della disoccupazione (giovanile in particolare), ricorrendo allo strumento di un sistema europeo di assicurazione contro la disoccupazione. Sarebbe questa una vera espressione di solidarietà (l'Europa sociale), applicabile ai Paesi che la introducono.

b) la *carbon tax*, cioè la tassa sulle emissioni di carbonio; essa non è ancora esistente, ma può essere introdotta con una Direttiva europea, anche nella forma di una cooperazione rafforzata tra i Paesi disponibili. Dovrebbe colpire chi produce in Europa senza rispettare gli standard ambientali e chi importa da quei Paesi che non rispettano i nostri stessi standard. La finalità è quella di favorire la produzione di beni a bassa emissione di CO2 e il ricorso a fonti rinnovabili di energia. I proventi della tassa potrebbero essere indirizzati a facilitare la costituzione di una “riserva energetica europea” e a finanziare infrastrutture nell'ambito dell'Unione energetica, attraverso la creazione di un'Agenzia europea per l'Energia.

In linea generale il bilancio dell'Eurozona dovrebbe finanziare una politica industriale, di sviluppo sostenibile, di solidarietà e di lotta alla disoccupazione. L'emissione di *Union bonds* e l'introduzione di imposte europee (a partire da quelle indicate sopra) è necessaria per garantire l'autonomia del bilancio dell'Eurozona dagli Stati e creare una politica economica europea effettiva, capace di superare gli squilibri economici e sociali tra i diversi Stati, anche attraverso il ricorso ad un sistema di incentivi e di riforme strutturali nei singoli Paesi. Una capacità

Petizione per una politica estera e di sicurezza europea

Al Presidente del Parlamento europeo

Al Presidente della Commissione europea

All'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'UE

Al Presidente del Consiglio dei Ministri

Al Ministro degli Affari Esteri

Noi cittadini europei, consci della drammatica situazione in cui versa l'Europa:

- incapace di risolvere dopo sei anni la crisi greca, che minaccia la stessa sopravvivenza dell'euro;
- incapace di dare una risposta al dramma dell'immigrazione di centinaia di migliaia di uomini e donne in fuga dal Medio Oriente e dall'Africa, aree sempre più in balia del terrorismo estremista, di migrazioni interne incontrollabili, di Stati falliti o disintegrati, di conflitti politici, religiosi, etnici;
- incapace di affrontare in modo credibile, come mostra la gestione della crisi ucraina, le nuove sfide poste dalla ripresa del confronto USA-Russia nel nostro continente sul terreno della corsa agli armamenti sia convenzionali che nucleari;
- incapace di dotarsi di una politica estera e di sicurezza;

consapevoli del pericolo rappresentato

dalle forze populiste, euroscettiche e nazionaliste che mettono in discussione gli stessi fondamenti del processo di unificazione europea e la tenuta della democrazia in Europa e consapevoli al tempo stesso di quel che si può fare con gli attuali Trattati e di quel che esige un loro superamento;

chiediamo

- al Presidente della Commissione europea e all'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza di promuovere una politica dell'immigrazione che superi il Regolamento Dublino 3 nonché le conclusioni dei recenti Consigli europei e che coinvolga le Nazioni Unite;
- al Parlamento europeo di fare dell'attuale legislatura una legislatura costituente attraverso una proposta organica di revisione dei Trattati da affidare ad una convenzione/assemblea costituente incaricata:
 - a) di definire la struttura, le istituzioni ed i poteri dell'unione fiscale, dell'unione economica e dell'unione politica, che comprenda anche le competenze della difesa e della politica estera, tra gli Stati disponibili a compiere un tale trasferimento di sovranità, a partire da quelli dell'Eurozona;
 - b) di stabilire i rapporti tra la federazione così costituita e gli Stati che continueranno a far parte della sola UE;
 - c) di includere nel progetto costituzionale procedure di ratifica a maggioranza, eventualmente con un referendum europeo a doppia maggioranza dei cittadini e degli Stati;
- al Governo italiano di farsi promotore di una cooperazione strutturata permanente nel settore della difesa, coinvolgendo gli altri Stati disponibili ed in grado di assumersi simili responsabilità per dare una prima parziale risposta a problemi sempre più impellenti che riguardano la sicurezza.

Ai sensi dell'art. 13 del D. L. 30/6/2003 n. 196, esprimo il consenso al trattamento dei miei dati da parte del Movimento Federalista Europeo ai fini della sottoscrizione dell'appello della Campagna per la Federazione europea

COGNOME/NOME O ASSOCIAZIONE (IN STAMPATELLO)

VIA -----

CITTA -----

CAP -----

STATO -----

E-MAIL -----

DATA -----

FIRMA ----- ✂

www.mfe.it

fiscale europea comporterà anche un riequilibrio delle imposte ai vari livelli (locale, regionale, nazionale ed europeo), con una riduzione, secca e generalizzata, dell'imposizione fiscale a livello nazionale, cosa che è possibile se alcuni beni pubblici (come ad esempio, la difesa e l'energia) fossero erogati e gestiti a livello europeo, con grandissimi rispar-

mi di risorse finanziarie e con una maggior efficienza finale. Tutto ciò comporterà un forte controllo democratico da parte del Parlamento europeo, nella composizione ristretta che sceglierà di adottare per decidere sulle questioni dell'Eurozona, dal momento che si tratta di decidere come, quanto e per che cosa tassare e spendere sul piano

europeo (*no taxation without representation*). E per converso, sarà ancora il Parlamento europeo ad esercitare e ad ampliare lo spazio della democrazia europea, nella misura in cui assumerà su di sé la responsabilità che deriva dal controllo della politica economica e fiscale del 'governo europeo' (*no representation without taxation*).

Osservatorio sull'economia europea

L'Osservatorio intende analizzare e monitorare gli aspetti strutturali dell'economia europea. Il tema dell'Unione energetica costituisce un passaggio cruciale per il rafforzamento e la sostenibilità della nostra economia. Rappresenta altresì un aspetto centrale dell'Unione Economica.

L'Unione energetica: tra novità e vecchi problemi

In principio fu il carbone e la volontà di mettere in comune una risorsa che poteva scatenare la guerra. Adesso sono anche il gas, l'elettricità, il petrolio e le energie rinnovabili: eolico, solare e biomasse. Proposta dalla Commissione a febbraio, approvata dal Consiglio europeo nel marzo 2015, l'Unione energetica è, secondo il Commissario europeo Maros Sefcovic, «il progetto europeo più ambizioso in questo importante settore dai tempi della Comunità per il carbone e l'acciaio». Cinque pilastri e quindici azioni. L'obiettivo è costruire un sistema integrato basato su tre aspetti principali: mercato unico dell'energia, sicurezza negli approvvigionamenti, aumento delle rinnovabili.

Mercato, sicurezza e rinnovabili

Dopo le persone, i servizi, le merci e i capitali, anche l'energia potrà attraversare le frontiere: una quinta libertà di movimento in un mercato sempre più interconnesso e reattivo. Secondo i dati della Commissione, una rete europea dell'energia potrebbe portare risparmi per i cittadini tra € 12 e 40 mld l'anno. Entro il 2020, bisognerà raggiungere l'obiettivo minimo d'interconnessione e ogni Stato dovrà disporre di cavi che consentano di trasferire ai Paesi vicini almeno il 10% dell'energia elettrica prodotta dalle proprie centrali. Dodici Paesi (tra cui l'Italia) ne sono ben lontani, sicché l'Unione ha dovuto redigere un elenco di 137 progetti in materia, fra cui 35 di interconnessione elettrica. Mercato unico vuol dire anche sincronizzazione delle Borse elettriche attraverso un algoritmo, l'Euphemia, che equilibrerà domanda e offerta, indirizzando i flussi energetici nel modo più conveniente possibile fra le sette Borse elettriche europee che aderiscono al sistema (tra cui il gestore italiano), consentendo agli operatori di scegliere il megawatt/ora a minor costo. In un'ampia area geografica.

Blackout improvvisi e perturbazioni

dell'approvvigionamento energetico sono il risultato possibile della dipendenza dei Paesi europei da singoli fornitori, che va ridotta con l'introduzione di una clausola di solidarietà, che permette di fare affidamento sui Paesi vicini. Per assicurare maggiore trasparenza la Commissione sottoporrà a verifica gli accordi bilaterali, proponendo «opzioni per assicurare che la Ue parli con una sola voce nei negoziati con i Paesi terzi». Infine, saranno valutate opzioni per aggregare la domanda facoltativa nell'acquisto collettivo di gas, in caso di crisi e per quegli Stati membri che dipendono da un unico fornitore.

L'indipendenza energetica si realizzerà anche con la diversificazione delle fonti su cui contare: entro il 2030 l'Unione dovrà raggiungere il 27% di energia prodotta da fonti rinnovabili, ridurre le emissioni di gas a effetto serra almeno del 40% e migliorare l'efficienza almeno del 27%. Sarà riformato anche l'attuale sistema ETS (Emissions Trading System), lo strumento adottato dall'Ue in attuazione del Protocollo di Kyoto che consente l'acquisto e vendita sul mercato di diritti di emissione, nel rispetto di un limite massimo di Co2 stabilito: l'idea è di introdurre una riserva in grado di neutralizzare gli impatti negativi dell'eccedenza di quote disponibili sul mercato, a favore degli investimenti nelle azioni a bassa Co2. Nel settore dei trasporti sarà rivista la normativa comunitaria che regola i livelli di emissioni per automobili e furgoni, con l'obiettivo di accelerare la decarbonizzazione dei trasporti su strada. Entro il 2016 cambieranno anche le regole sulla performance energetica degli edifici e l'efficienza nelle produzioni industriali, incluse le direttive su *ecodesign* ed *ecolabel*.

Le problematiche istituzionali e politiche

Sono ormai decenni che il MFE si interessa delle questioni energetiche

a livello sia globale sia europeo. Come si legge già nella proposta del 1980 «Per una agenzia europea del petrolio e una politica energetica comunitaria» (documento approvato dal X congresso del MFE, Bari, 23-24 febbraio 1980) si è «solo cercato, ma con scarso successo sinora, di coordinare le politiche degli Stati membri in fatto di risparmi energetici. La verità è che ogni paese della Comunità ha impostato una propria politica energetica e che manca una vera iniziativa comune».

Anche nel nuovo progetto della Commissione Juncker (Comunicazione del 25.2.2015) esistono limiti in tal senso. Come ha osservato Georg Zachmann (*To the commissioner for energy*, www.bruegel.org del 4.9.2014) «un mercato europeo dell'elettricità non si evolverà spontaneamente, ma necessita di essere progettato». Ciò significa che meri strumenti del mercato non sono sufficienti, ma servono azioni politiche e legislative intense e precise. Infatti l'unione energetica non è un aspetto meramente tecnico ma influisce sia su questioni di politica interna agli stati, (legislazioni in termini di produzione ed efficienza energetica, di sistemi di trasporto, di regolazione dei poteri di nuove o già esistenti istituzioni), sia sulla politica estera degli stati membri. Infatti, nonostante Marco Giuli nel suo documento *The Energy Union: what is in a name?*, (www.epc.eu del 18.3.2015), riporti come gli stati e i portatori di interesse sembrano riconoscere che le sfide energetiche dell'Europa non possano essere più trattate separatamente e senza un più largo ruolo delle istituzioni europee, appare evidente che le resistenze degli stati membri abbiano ancora il loro peso. Leggendo la comunicazione della Commissione, ci sentiamo di condividere per molti aspetti la valutazione di Giuli secondo cui «l'Unione energetica non è un'unione in ultima analisi,

ma piuttosto un processo» e che lo stesso progetto di Juncker confermi come gli stati membri abbiano accettato che la questione energetica sia una competenza condivisa, ma che ancora non si possa parlare di una vera «europeizzazione» in quest'area. Un esempio molto chiaro riguarda la volontà della Commissione di supervisionare tutti i trattati bilaterali tra paesi membri e paesi terzi sulle questioni energetiche in modo tale che questi, cosa già successo in passato, non vadano contro la legislazione europea. In questo specifico caso la Commissione non avoca a sé la totalità della politica energetica verso i Paesi terzi, ma fornisce un supporto complementare alla politica estera energetica degli stati membri: un qualcosa di molto simile all'attuale servizio di «politica estera» dell'UE. La Commissione non ha nemmeno proposto, come osserva ancora Giuli, un potere di veto sui trattati bilaterali dei Paesi membri. «Per ogni paese la questione energetica riguarda la sicurezza e i rapporti internazionali, non solo le scelte industriali. Poco importa che petrolio, gas, elettricità, reti di distribuzione siano in mani pubbliche o private. Politica energetica e politica *tout court* sono inscindibili, anche se non è sempre chiaro quale guidi l'altra». (Tommaso Padoa-Schioppa, «Pirro vince a Bruxelles», *Corriere della sera*, 26 marzo 2006) Il ritrovato interesse dell'UE per quanto concerne le questioni energetiche deriva indubbiamente dalle spinte esterne delle crisi mediorientali e ucraino-russe. Allo stesso tempo però i differenti rapporti politici e commerciali tra i paesi membri e la Russia possono costituire un ostacolo; infatti molti paesi che non vogliono un confronto troppo acceso con la Federazione Russa temono che l'unione energetica diventi un piano anti-russo. Un'altra problematica, come ricordato nell'editoriale «Problema energetico e

nazionalismo economico» della rivista *Il Federalista* n°1/2006, riguarda il continuo protezionismo adottato dai paesi membri in difesa dei loro «campioni nazionali» dell'energia. È evidente che ci saranno resistenze anche su questo versante. A nostro avviso la vera soluzione è rappresentata dalla nascita di «campioni europei», piuttosto che da un'accentuata concorrenza tra le varie imprese nazionali, come sembra suggerire il documento della Commissione, che si è impegnata ad armonizzare le legislazioni dei paesi membri e a sopprimere i regolamenti nazionali ritenuti distorsivi del mercato unico, per favorire la libera scelta del consumatore. È difficile però pensare che ciò sia sufficiente a determinare un vero vantaggio per tutti i consumatori europei. Il rischio è che alcune imprese, pur rimanendo nazionali, risultino più avvantaggiate di altre, con conseguenze potenzialmente negative non solo per il mercato europeo dell'energia, ma anche per la politica europea nel suo insieme. Sarebbe dunque meglio favorire la fusione tra imprese nazionali, per costituire imprese europee di taglia adeguata e capaci di competere sul mercato mondiale.

Vale infine la pena ricordare che il MFE ha ripreso il tema dell'unione energetica nel quadro delle «unioni» fiscale, politica ed economica, strettamente intrecciate tra loro: ne è un esempio la nostra proposta relativa alla *Carbon Tax*, cioè la tassa sulle emissioni di carbonio. Come indicato nel documento «Un governo europeo, un bilancio aggiuntivo dell'Eurozona, finanziato da imposte europee, per promuovere una politica di solidarietà e di sviluppo» (riportato a pag. 5-6 di questo numero) i proventi della tassa potrebbero non solo portare alla costituzione di una «riserva energetica europea», ma anche a finanziare infrastrutture nell'ambito dell'Unione energetica, attraverso la creazione di un'Agenzia europea per l'Energia, nell'ambito di un futuro bilancio autonomo dell'Eurozona più che mai necessario per portare l'Europa fuori dalla crisi economica. Solo con la nascita di «risorse proprie», cioè indipendenti dagli Stati, assegnabili al settore energetico (come, ad esempio, la *carbon tax*), può nascere una reale Unione energetica europea.

Luca Alfieri
Livia Liberatore



Osservatorio sulla globalizzazione

L'Osservatorio intende analizzare e monitorare gli aspetti più significativi dei processi di globalizzazione. Apriamo il dibattito con il negoziato transatlantico tra USA ed UE per il commercio e gli investimenti, che proprio in queste settimane si incrocia con quello del (dis)ordine monetario internazionale, evidenziato dalla crisi cinese. Da una parte la necessità di un governo europeo con poteri simmetrici a quelli del negoziatore americano, dall'altra quella di costruire un sistema monetario internazionale multi-valutario.

TTIP: rischi e opportunità per l'Europa

Questa ipotesi di accordo, figlio della crescente instabilità geopolitica mondiale, rappresenta il segno della nuova divisione tra aree geografiche ed economiche in competizione tra loro.

La crisi economica iniziata nel 2008 ha frantumato il sogno di creare un'economia pienamente globalizzata: sono anni che il WTO non riesce ad andare oltre il negoziato di Doha a causa della accresciuta influenza dei Paesi BRIC. L'impossibilità di creare un'unica e globale area di libero scambio ha lasciato il posto a una pluralità di macro-regioni più o meno integrate tra loro.

L'accordo di libero scambio tra UE e USA in fase di negoziazione rappresenta forse il tentativo più ambizioso di superare l'impasse raggiunto, facendo leva sulla (precaria) superiorità della somma della forza economica tra le due aree atlantiche. Come ha sottolineato il plenipotenziario europeo, Ignacio Garcia Bercero, nel suo intervento al Federal Committee dell'UEF (Unione dei Federalisti Europei), l'obiettivo più importante e ambizioso del TTIP è quello di creare un blocco capace di imporre globalmente le regole "occidentali" - in materia di protezione dell'ambiente e dei cittadini, dei diritti e degli standard del lavoro.

In particolare, gli Stati Uniti si propongono di contrastare la perdita della loro egemonia in campo economico-commerciale creando un fronte comune con i paesi storicamente alleati. Inoltre, il governo americano non nasconde il fatto che il TTIP è funzionale alla politica di ri-manifatturizzazione dell'economia americana già in corso da alcuni anni, come l'adozione di un sistema fiscale territoriale e una fiscalità speciale per le società, per favorire il rientro di industrie che avevano delocalizzato la propria produzione in paesi a basso costo del lavoro.

Per i paesi membri dell'UE, invece, il TTIP rappresenta un'occasione per

ottenere una relazione commerciale privilegiata con la prima economia al mondo, dialogando "quasi" ad armi pari e ottenere immediati benefici economici da questa relazione. Le stime (periodo 2017-2027) sono, per la UE, di una crescita annua media del PIL dello 0,48%, pari a circa € 86,4 miliardi e per gli Stati Uniti dello 0,39% del PIL, pari a circa € 65 miliardi. Si ritiene che tale effetto si realizzerebbe per la maggior parte grazie alla riduzione delle NTBs (barriere non tariffarie) mediante una maggiore convergenza regolamentare, che determinerebbe a sua volta l'affermazione *de facto* di standard globali.

I negoziati del TTIP si stanno concentrando proprio nella creazione di procedure uniche per l'accertamento della qualità di beni che determinerebbero risparmi notevoli nei processi di esportazione e commercializzazione. I settori maggiormente coinvolti sarebbero: *automotive* (mutuo riconoscimento degli standard; cooperazione nel settore della ricerca e sviluppo); *chimica* (individuazione di procedura unica per il controllo delle sostanze chimiche); *farmaceutica* (cooperazione tra le agenzie per la sicurezza dei farmaci); *apparecchi medicali* (verifica del sistema della qualità; sistema unico di identificazione); *cosmetica* (controllo sicurezza delle materie prime); *tessile* (etichettatura e requisiti per la sicurezza); *ICT* (linguaggio comune nelle cartelle cliniche; procedure di crittografia; etichettatura digitale; cooperazione nel controllo del mercato e dell'accesso a internet).

Un capitolo a parte riguarda la liberalizzazione dei servizi (reso pubblico dalla Commissione Europea il 31.7.2015) in materia di mutuo riconoscimento delle professioni, commercio elettronico, trasporti marittimi e terrestri, investimenti e appalti pubblici, settori nei quali le barriere americane sono sempre state alte nei confronti delle imprese straniere per ragioni di sicurezza nazionale. Il primo effetto benefico del TTIP si è

già realizzato: esso ha contribuito alla formazione di una opinione pubblica "europea" spesso assente e divisa per nazionalità. La formazione di un ampio dibattito, sia in termini positivi (da parte delle federazioni dei produttori agricoli e industriali) sia negativi (da parte di associazioni di consumatori e partiti vari), consente di esercitare un maggior controllo, e di conseguenza fornisce maggiore legittimità, all'operato delle istituzioni europee. Grazie a questo dibattito molti documenti, prima riservati, sono stati resi pubblici, determinando a sua volta la volontà di rendere il più possibile trasparente sia il dibattito nel Parlamento europeo, sia il negoziato in corso. Tutto ciò aiuta a maturare la consapevolezza negli Stati membri che con i grandi paesi - come gli Stati Uniti ma anche la Russia, la Cina e l'India - non si può trattare singolarmente, ma è necessaria la dimensione europea per poter esprimere una (e una sola) volontà politica, agendo così con più responsabilità nel mondo.

Un esempio di ciò è il Rapporto Lange (S&D, Germania) sul TTIP, approvato l'8 luglio dal Parlamento Europeo, che rappresenta un segnale politico forte di cui la Commissione ha tenuto conto nel proseguimento dei negoziati. Proprio grazie a questo Rapporto vengono avanzate alcune proposte di mediazione sugli argomenti più dibattuti e controversi tra i quali spicca il cosiddetto ISDS (sistema di risoluzione delle controversie tra Stato e investitore). La soluzione proposta sarebbe quella di creare una Corte internazionale degli investimenti con garanzia di pubblicità, meccanismo di appello, coerenza delle decisioni giudiziarie e rispetto della giurisdizione dei tribunali europei e degli Stati membri.

Tuttavia il percorso di approvazione del TTIP è ancora irto di ostacoli. Per approvare il TTIP vi sono due vie. La prima via è di considerare il TTIP un *Mixed State Agreement*, dove

Cos'è il TTIP

Il T.T.I.P., ovvero "partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti", è un trattato tra UE e USA, volto a raggiungere tra le due aree sia un accordo di libero scambio per la riduzione/abolizione dei dazi doganali sia un "mercato comune" per gli standard di produzione. Fra i due aspetti, quello preminente è il secondo: infatti, le tariffe doganali medie e ponderate, attualmente sono, in entrambe le aree, molto basse (fra il 2 e il 3%): un'ulteriore riduzione non può, quindi, produrre grandi risultati. Un più forte incentivo all'aumento degli scambi potrebbe invece pervenire dall'abbattimento delle barriere non tariffarie, cioè dei diversi standard legali che regolano la produzione, la distribuzione e la sicurezza di beni materiali, come pure l'erogazione dei servizi. Sarebbe in tal caso meno dispendioso, per un'impresa di una delle due aree, concludere affari oltreoceano.

Perché è importante il TTIP? Questo trattato coinvolge aree che rappresentano il 50% degli scambi commerciali e l'80% di quelli finanziari dell'economia globale, e che formano assieme circa un terzo del PIL globale. Si darebbe vita, in tal caso, ad un grande mercato comune atlantico.

Si comprende, quindi, perché il TTIP stia attirando l'attenzione di buona parte dell'opinione pubblica. I punti su cui il dibattito è più vivace sono quelli che riguardano la gestione delle liti fra imprese e Stati (*Investor-State Dispute Settlement*), la protezione dei diritti sociali, le garanzie sulla qualità e la provenienza dei cibi, la diffusione degli Ogm, gli appalti pubblici, la protezione dei dati.

Considerata la grandezza degli scambi commerciali e finanziari in gioco, il TTIP potrebbe causare squilibri all'assetto monetario internazionale. Come l'esperienza europea insegna, è possibile avere un vero mercato comune solo se c'è anche una moneta comune. Ne deriva che un accordo transatlantico tra USA e UE dovrà necessariamente comportare una decisione circa il rapporto tra dollaro ed euro oppure il ricorso ai 'diritti speciali di prelievo' (DSP). In mancanza di un 'misuratore' comune, i prezzi dei prodotti e dei servizi verrebbero continuamente alterati in funzione dell'oscillazione tra le due monete.

Gianluca Bonato

ciascuno dei 28 Stati membri condivide la responsabilità nella ratifica assieme all'UE: così facendo si alimenta l'illusione di generare maggior democrazia facendo intervenire i singoli parlamenti nazionali quando è necessario invece governare l'evoluzione dell'economia con maggior forza e con una visione continentale. La seconda via è considerare il TTIP materia di esclusiva competenza dell'Unione europea (*Non-Mixed State Agreement*) per cui viene ratificato con il solo voto di Parlamento e Consiglio. E qui sorge il paradosso istituzionale: sarà il "voto all'unanimità" del Consiglio europeo a deliberare a favore della via del *Non-Mixed State Agreement*. I poteri dell'Unione Europea sono nulli se le sue istituzioni rimangono prigioniere del voto all'unanimità e delle politiche governative di ciascun Stato membro. I negoziati sul TTIP rappresentano l'ennesimo banco di prova in cui il Parlamento Europeo ha la possibilità di chiedere la creazione di un governo federale della zona euro, in modo da essere

veramente su un piede di parità al tavolo dei negoziati con gli USA, e di agire con poteri democratici per tutti gli Stati membri.

Nel malaugurato caso in cui non venisse approvato il TTIP, come afferma la mozione approvata all'unanimità dal Federal Committee dell'UEF di aprile, il risultato sarebbe la corsa di ciascun Paese europeo verso l'approvazione di singoli accordi preferenziali con gli USA, aumentando così gli elementi di debolezza e divisione tra europei.

Per concludere, il libero commercio è una grande opportunità che nasconde il rischio che solamente i meglio preparati ne traggono vantaggio. Se gli europei vogliono veramente sfruttare appieno la creazione della più grande area di libero scambio al mondo, devono completare l'integrazione politica a partire dall'eurozona per dare una cabina di regia solida e coerente all'economia del continente per i decenni a venire.

Davide Negri

La svalutazione dello Yuan e l'ordine monetario internazionale

La gran cagnara agostana sulla cosiddetta svalutazione del *renmimbi* (la 'moneta del popolo') ha fatto passare in secondo piano perfino il terzo salvataggio europeo della Grecia, che pure contiene innovazioni sostanziali per rimodulare il rapporto fra l'austerità e la crescita a favore della seconda. Si può capire che i giornalisti, animati da obiettivi di vendita, drammatizzano il fatto del giorno (in fondo la Grecia è in scena da troppo tempo per non avere stancato i lettori, come accadrà anche alle povere vittime di una speranza che si tramuta ogni giorno in tragedia nel nostro Mediterraneo). Diverso è il caso degli articoli scritti da alcuni economisti premi Nobel (sempre americani), per i quali dovremmo ricercare motivazioni molto più complesse e meno trasparenti, ma pur sempre – temo – di natura commerciale. Addirittura troviamo analisi rigorose e sobrie da parte di giornalisti economici e, viceversa, libelli livorosi e ideologici firmati da qualche Nobel. Un esempio per tutti è la contrapposizione nella stessa pagina (la 9) de *La Repubblica* del 15 agosto di un articolo di Alessandro Penati, "La sindrome cinese è un problema da non ingigantire", che veramente aiuta il lettore a capire la politica valutaria cinese e le sue finalità, e di un articolo di Paul Krugman, "Pechino dimentica che i mercati non si controllano", infarcito dei soliti luoghi comuni anticinesi e neoliberalisti, in contrasto (poiché serve al prolungamento del privilegio internazionale del dollaro) con la stessa proclamata fede keynesiana dell'Autore.

Cos'è successo sul serio? Il 22 luglio il Comitato esecutivo del Fondo

Monetario Internazionale ha concluso la consultazione con la Repubblica popolare cinese prevista dall'art. 4 dello Statuto per tutti i Paesi aderenti. Il verbale della riunione (*IMF - Press Release N° 15/380 - August 14, 2015*) prende atto del rallentamento dello sviluppo e della necessità di procedere ad una crescita dei consumi interni più sostenuta e più distribuita. Gli investimenti rappresentano già, nel 2014, il 46% del PIL, e sono coperti da un risparmio nazionale pari al 48,1% del PIL. L'eccesso di risparmio, pari al 2,1%, corrisponde (equivalenza di contabilità nazionale) al surplus delle partite correnti (merci e servizi) della bilancia dei pagamenti con l'estero, ridottosi della metà rispetto al 2010, e molto di più con riferimento ai livelli precedenti la crisi. Questi numeri ci dicono che la Cina ha fatto i famosi "compiti a casa" per contribuire alla riduzione degli "squilibri fondamentali" (surplus cinese/ vs. deficit americano). Il verbale riporta poi le consuete raccomandazioni concernenti la politica economica e le riforme interne, in particolare per quanto riguarda il sistema bancario e finanziario. Qui c'interessa sapere cosa hanno raccomandato i Direttori del Fondo ai Rappresentanti cinesi in tema di politica valutaria. Traduco alla lettera, ma le parentesi e i corsivi sono miei.

«I Direttori hanno sottolineato la necessità di ulteriori riforme strutturali per rendere l'economia cinese più aperta e basata sul mercato e per promuovere ulteriori ribilanciamenti interni. Queste includono: la promozione di un sistema finanziario e di un contesto di politica monetaria più fondati sul mercato, con il completamento della liberalizzazione dei tassi d'interesse e l'eliminazione delle garanzie implicite; la riforma delle imprese statali; il passaggio ad un sistema di cambi effettivamente fluttuanti; il rafforzamento del sistema fiscale, ivi inclusi le relazioni tra governo centrale e governi locali, il sistema di sicurezza sociale e la politica fiscale. (I Direttori) hanno riconosciuto che queste riforme sono nell'agenda delle Autorità (cinesi) e hanno apprezzato i passi già compiuti. Guardando avan-



ti, hanno raccomandato una risoluta e tempestiva implementazione delle riforme previste»[...]. (I Direttori) hanno raccomandato di ridurre ulteriormente l'eccesso di risparmio e di raggiungere una bilancia esterna sostenibile. Hanno anche preso nota della valutazione dello staff secondo cui, a seguito del sostanziale apprezzamento del renmimbi in termini reali (al netto dell'inflazione) ed effettivi (ponderati con il peso delle monete di effettivo interscambio), il renmimbi non può più ritenersi sottovalutato. Alcuni Direttori (una minoranza) hanno sostenuto che un altro apprezzamento potrebbe facilitare ulteriormente l'aggiustamento esterno (la riduzione del surplus cinese). I Direttori hanno apprezzato i passi compiuti per liberalizzare i movimenti di capitale e hanno raccomandato di programmare attentamente questi sforzi.»

Detto fatto! Tornati a casa da Washington i Cinesi, nei primi giorni di agosto, prima ancora che il verbale della riunione fosse reso pubblico, hanno provato a lasciar fluttuare il *renmimbi* com'era stato raccomandato loro dai Sacerdoti del Capitalismo globale, col risultato di un modesto deprezzamento (per ora 5-6%, un decimo dell'apprezzamento realizzato negli anni precedenti, niente rispetto alle perdite di valore dell'euro o dello yen). Il grido di dolore che si è levato da gran parte del mondo ha convinto la Banca del Popolo Cinese a compiere acquisti della propria valuta per evitarne una svalutazione maggiore. Dev'essere a questo punto che Krugman è caduto in confusione, tanto che nello stesso articolo ha attaccato la Cina sia per «aver lasciato che lo yuan si svaluti» sia per «aver pensato di poter ordinare ai mercati cosa fare».

Il comportamento cinese, conforme alle raccomandazioni del Fondo, s'inscrive nel processo di de-dollariz-

zazione dell'economia mondiale, nella tendenza spontanea in atto verso un sistema monetario internazionale multi-valutario – di cui il *renmimbi* aspira a far parte - e nel progetto di ridurre i rischi attraverso un'ancora monetaria mondiale, il paniere rappresentato dai diritti speciali di prelievo sul FMI, di cui il *renmimbi* dovrebbe entrare a far parte. I pianeti che ruotavano intorno ad un unico Sole, il dollaro, si sono a poco a poco riorganizzati in sistemi più piccoli. La strada è stata aperta dall'euro, che è diventato un Sole esso stesso, ed è ora seguita dai Paesi emergenti. Manca ancora un Sole dei Soli.

Nel 2010 il G20 aveva deciso, fra l'altro, di avviare una riforma della *governance* del FMI, ancora dominato dagli Stati Uniti (la cui quota consente un diritto di veto) e dall'Europa. Era stato previsto un modesto spostamento del 6% dei diritti di voto dai Paesi sviluppati a quelli emergenti e in via di sviluppo, ma neanche questo piccolo passo è stato fatto perché il Congresso americano si è rifiutato di cooperare. Conseguentemente, dopo aver stipulato una serie di accordi bilaterali e multilaterali diretti a eliminare completamente l'uso del dollaro nelle transazioni tra di loro, il 15 luglio dello scorso anno i BRICS – Brasile, Russia, India e Cina, cui si è aggiunto il Sudafrica – si sono riuniti a Fortaleza per varare due nuove istituzioni finanziarie. La prima, la New Development Bank (NDB), con sede a Shanghai e primo presidente indiano, si aggiunge alle numerose banche di sviluppo, regionali o nazionali, i cui finanziamenti complessivi nel 2013 hanno surclassato i 52,6 miliardi di dollari erogati dalla Banca Mondiale. Il capitale della NDB, inizialmente di 50 miliardi di dollari, potrà essere aumentato a 100 miliardi. L'altra istituzione, il Contingency Reserve Arran-

gement (CRA) non è un fondo, ma un meccanismo: un insieme di promesse bilaterali di rendere disponibili riserve valutarie al Paese in difficoltà. Tali disponibilità sono assicurate per 41 miliardi di dollari dalla Cina, per 18 ciascuno dal Brasile, dalla Russia e dall'India e per 5 miliardi dal Sudafrica. La Cina partecipa a un altro meccanismo simile concordato con alcuni Paesi dell'ASEAN.

L'Europa è stata "esempio e motore" per altri processi d'integrazione regionale. Nello stesso tempo il processo impetuoso di globalizzazione, che il dogma neo-liberale ha abbandonato alla presunta perfezione dei mercati, ha posto in evidenza questioni che richiedono, invece, politiche mondiali. Gli Stati Uniti, da soli, non possono più garantire i beni comuni indispensabili (come la stabilità monetaria e la sicurezza) perché questo processo possa proseguire senza perturbazioni ancor più gravi di quelle già in atto. D'altra parte la distribuzione più equilibrata del potere economico fra le diverse aree del mondo impedisce di prevedere il passaggio del testimone da una potenza egemone a un'altra, come avvenne, per l'ultima volta e limitatamente al mondo occidentale, dal Regno Unito agli Stati Uniti. Solo la cooperazione internazionale e la sua democratizzazione potranno consentire il governo della globalizzazione. Il "federalismo in un solo Paese" è precario, tende all'impero (come nel caso americano) oppure alla frammentazione nazionale (rischio non ancora scongiurato in Europa). Il superamento della ragion di stato a livello mondiale è condizione necessaria per l'affermazione di federazioni regionali stabili. Ogni passo in questa direzione tende a realizzare l'aspetto di valore del federalismo: la pace. Non si deve avere difficoltà, restando vigili, a riconoscere la saggezza che ispira la Cina a promuovere una moneta-paniere di riserva internazionale proprio mentre il *renmimbi* si prepara ad affiancare l'euro e il dollaro nell'attuale sistema multi-valutario. Il messaggio è: siamo forti, ma disponibili a condividere la nostra forza. Obama l'ha compreso, ma il Congresso? Un'iniziativa europea sarebbe decisiva. Juncker l'ha compreso inserendo nel programma della sua Commissione la rappresentanza unitaria dell'Eurozona nel Fondo Monetario Internazionale. Ma Juncker è un gigante con pochi poteri, in un Continente che si ostina a difendere la sovranità dei nani. Sembra proprio che ci sia ancora da fare per i federalisti europei.

Osservatorio sulla società europea

L'Osservatorio intende analizzare e monitorare il rapporto tra opinione pubblica e processo di unificazione europea. La prospettiva del referendum inglese (Brexit) e lo sviluppo continuo della crisi greca (Grexit) offrono utili spunti per riflessioni federaliste al di fuori del coro.

UK ed Europa: un rapporto tormentato

David Cameron pare deciso ad anticipare di un anno il referendum sulla appartenenza britannica alla UE, mettendo in agenda la proposta di legge che convoca il referendum, previsto per maggio oppure ottobre 2016. Non sembra intenzionato ad attendere gli esiti di una eventuale rinegoziazione, promessa al suo elettorato, bensì a chiedere semplicemente un Sì o un NO per l'appartenenza all'UE. Un secco, *Yes or No*, sul modello del referendum in Scozia, nell'attesa che un eventuale Sì, magari di misura, possa rivelarsi un utile strumento negoziale, dopo aver riscontrato che c'è uno scarso margine di manovra per modificare i trattati. Dunque, un semplice *"In or Out"*. Un sondaggio reso pubblico il 19 giugno registrava il maggior sostegno (66%) dei britannici per la permanenza nell'UE da 24 anni a questa parte. Analogamente, anzi in modo più massiccio, si esprimeva il mondo accademico britannico.

Il rapporto tra il continente e il Regno Unito è sempre stato problematico. Negli anni Trenta del Novecento nacque in Inghilterra il gruppo di "Federal Union" che elaborò le prime analisi federaliste sull'ordine internazionale e che rivelarono ad Altiero Spinelli e a Ernesto Rossi l'alternativa da costruire nel dopoguerra. E Winston Churchill fu il primo propugnatore dell'idea degli Stati Uniti d'Europa. Tuttavia la Gran Bretagna è anche lo stesso paese in cui l'euroscetticismo è sempre stato un elemento endemico, che è cosa diversa dall'euro-delusione dei paesi mediterranei, fiaccati da errori di gestioni della crisi e dalla debole reazione delle attuali istituzioni europee. Le basi di questo rapporto così tormentato risiedono in una visione della "eccezionalità culturale e storica" del Paese, tipica delle élite inglesi, basata sulla convinzione che il Regno Unito abbia storia e istituzioni diverse e che la civiltà anglosassone sia diversa da quella continentale. Un altro elemento che ha contribuito allo scetticismo inglese risiede invece nelle circostanze in cui il Paese entrò nella CEE (1973). Fino ad allora il Paese visse un lungo periodo di crescita volatile e di relativa stagnazione economica: in quelle condizioni l'adesione alla CEE fu presentata all'opinione pubblica come necessaria per un rapido ritorno alla crescita e alla competitività. Ma il 1973 segnò anche la fine del sistema di Bretton Woods, cioè la fine della stabilità monetaria internazionale e l'inizio della stagflazione conseguente all'aumento dei prezzi del petrolio. Ciò contribuì non poco a deludere l'opinione pubblica per il mancato ritorno alla

crescita e a rafforzare la percezione che l'ingresso nella CEE non avesse in fin dei conti contribuito al benessere britannico, nonostante le serie statistiche dicano il contrario. Forse è questa una delle ragioni per cui uno dei gruppi più propensi a votare contro la permanenza nella UE sia proprio quello degli over 60, che è appunto cresciuto sulla base di quella delusione iniziale.

Un altro elemento del rapporto tormentato con l'UE risiede in una sorta di crisi esistenziale: la fine dell'impero e di un mondo che, comunque, fino agli anni '70 era profondamente diverso, fatto anche del sogno di una realtà agreste, bucolica, molto idealizzata e culturalmente omogenea, ben rappresentata in molte serie televisive, come, ad esempio, "Downton Abbey". È il ricordo di un'epoca perduta e di un grandissimo passato imperiale, che impedisce a molti di accettare un paese che, pur mantenendo il vantaggio competitivo di essere la patria della lingua franca del mondo, di essere un grande centro finanziario, di avere un'economia competitiva, di disporre di grandi università, non è più comunque al centro del mondo.

C'è infine un altro problema alla base di questo rapporto con l'Europa: la mancanza di una capacità di sintesi tra le aspirazioni atlantiche del paese - e quindi l'adesione totale al modello americano - da una parte, e la fascinazione verso i paesi nordici d'ispirazione socialdemocratica, con il conseguente mantenimento dello storico *welfare state*, dall'altra. Il XX secolo e la sua eredità non sono caratterizzati nel Regno Unito solo dal volto di Winston Churchill o di Elisabetta II, quanto piuttosto da quello di altri due personaggi storici: Clement Attlee e Margaret Thatcher. Il primo fu il fondatore e il sostenitore, con il contributo fondamentale di William Beveridge, del più grande programma di *welfare* della storia britannica e occidentale. Fu tra i fondatori del Consiglio d'Europa e dell'Alleanza Atlantica e non esitò ad attuare una rapida decolonizzazione, rinunciando anche all'India, la perla dell'Impero, pur di finanziare ambiziose politiche sociali in patria. Poi, Margaret Thatcher, la madre delle politiche neoliberali e della riduzione della presenza dello stato nell'economia, con una forte contrazione dei programmi di assistenza sociale. Ma anche l'iniziatrice di un nuovo protagonismo britannico nel mondo globale, ben rappresentato dalla guerra nelle isole Falkland, simbolo della volontà di difendere l'eredità imperiale: resta indimenticabile l'immagine di copertina di Newsweek con la portaerei HMS Hermes e tanto di citazione *The Empire strikes back* ("L'Impero colpisce ancora"). Forse la chiave che impedisce al Regno Unito e alla sua classe politica di affrontare l'integrazione europea sta nella risoluzione di questa crisi esistenziale, ovvero nel passaggio da una condizione di paese post-imperiale a quella di un paese ordinario.

Francesco Violi

Lettonia versus Grecia

Uno degli aspetti su cui si è ultimamente concentrato il dibattito e lo scontro politico è stato quello della "solidarietà alla Grecia". Molti hanno definito eticamente immorale qualsiasi scenario che contemplasse la sua esclusione dalla moneta unica e che lasciasse i cittadini greci da soli ad affrontare questa difficilissima fase politica.

Indici accusatori si sono levati soprattutto contro tedeschi (la Cancelliera Merkel e il Ministro Schäuble) e finlandesi (il Ministro Stubbs e il Commissario Katainen), ma la schiera di coloro che avrebbero preferito lasciar che la Grecia diventasse insolvente è ben più nutrita e vede schierati in prima fila i baltici, in special modo i lettoni. Il motivo è semplice. La Lettonia è stata, tra i Paesi baltici, quella più duramente colpita dalla crisi finanziaria ed economica iniziata nel 2007-2008 negli USA. Questa crisi è stata devastante per le repubbliche baltiche, che venivano da un decennio di forte crescita economica, che valse loro, all'epoca, l'appellativo di "Tigri baltiche". Infatti la Lettonia aveva fatto registrare incrementi del PIL a doppia cifra nel 2005 (+10,6%), 2006 (+12,2%), 2007 (+10,0%), prima di un -4,6% nel 2008 e addirittura un -18% nel 2009, seguito da un -0,3% nel 2010. Estonia e Lituania si sono comportate in maniera simile, anche se con performance leggermente migliori. Il pessimo dato lettone fu dovuto al fallimento della banca *Parex*, salvata dal Governo, che fu costretto a richiedere un prestito di € 7 mld al FMI.

Dal 2011 a oggi il PIL è tornato a crescere a buoni ritmi in tutte e tre le repubbliche baltiche: nel 2011 l'Estonia ha adottato l'Euro, seguita nel 2014 e 2015 da Lettonia e Lituania, rispettivamente. Ovviamente questi risultati non sono stati ottenuti in maniera indolore. I governi delle tre repubbliche baltiche hanno cercato di allinearsi alle richieste che provenivano dall'UE in tema di riforme strutturali, tagliando il debito e la spesa pubblica, con ovvie ripercussioni sul tenore di vita dei loro cittadini. In Lettonia un terzo dei dipendenti pubblici è stato licenziato, mentre chi è rimasto al proprio posto ha dovuto accettare decurtazioni dello stipendio, anche fino al 40%. Successivamente, il Governo di Valdis Dombrovskis (ora Vicepresidente della Commissione Europea), sotto la Presidenza della Repubblica di Andris Bērziņš, fece di tutto affinché la Lettonia entrasse nell'Euro, nonostante il parere contrario della maggior parte della popolazione (che imputava all'Eurozona la crisi e l'austerità): il voto in Parlamento passò con l'approvazione di soli 52 deputati su 100 totali. Occorre sottolineare che, nonostante la crescita economica pressoché costante (eccezion fatta per il periodo 2008-2010) degli ultimi 25 anni, il PIL pro capite e le pensioni medie nelle tre repubbliche baltiche sono comunque inferiori a quelle di

tutti gli Stati dell'Europa occidentale, Grecia inclusa. Questo spiega perché le maggiori opposizioni alla politica di salvataggio della Grecia sono giunte proprio dalle repubbliche baltiche, le cui opinioni pubbliche si chiedono perché mai continuare a dare fiducia (e soldi) a una popolazione e a una politica, quella greca, che ha dimostrato in questi tempi di non essere disposta ad affrontare quei sacrifici che invece i baltici hanno già fatto. Perché contribuire economicamente alla ripresa di un Paese - si domandano - che è, comunque, più ricco del loro e che ha fatto poco per risollevarsi da sé, quando altri sono riusciti a recuperare relativamente in fretta, accettando nell'immediato una serie di privazioni, anche pesanti? Sono questi i ragionamenti che hanno dominato il dibattito politico in riva al Baltico, e che hanno portato Jānis Reirs (Ministro delle Finanze lettone) a dichiarare, in quei giorni, che «i lettoni non capiscono i greci».

Tutto ciò mentre nel Sud Europa qualcuno chiedeva a gran voce il salvataggio della Grecia perché «non può esistere un'Europa senza la Grecia». È chiaro, e questa vicenda l'ha dimostrato, che la concezione dell'Europa è diversa nei quattro angoli del Continente. È sbagliato concepire l'UE (e la futura federazione) sotto un'ottica localistica che individua Paesi importanti, dei quali «non si può fare a meno» ed altri secondari. Infatti, ogni cultura ha propri punti di riferimento: ad esempio, la storia della Lettonia è ben diversa da quella dell'Italia, quindi è anche diversa l'influenza che la cultura greca ha potuto esercitare sulla prima. La linea di demarcazione deve essere, semmai, tra i Paesi che credono nel progetto europeo - e lo dimostrano con i fatti - e quelli che sono più titubanti. Le repubbliche baltiche, sicuramente meno ricche, meno grandi e meno antiche della Grecia, hanno rivendicato il fatto che i principi di equità e di democrazia valgono per tutti, che la democrazia greca, al di là del suo significato storico e culturale, vale quanto quella baltica. Si può dare loro torto?

La misure economiche e sociali volte a superare la crisi hanno messo a dura prova quel senso di appartenenza europeo, necessario per ottenere la Federazione Europea e che non è un semplice involucro di istituzioni, ma un qualcosa che deve nutrirsi del consenso dei cittadini. Il punto di vista federalista suggerisce che la politica degli aiuti ai paesi in difficoltà deve essere basata su politiche dotate di una legittimazione democratica europea, al fine di evitare contrapposizioni tra le diverse democrazie 'nazionali'. Ciò presuppone l'assegnazione all'Eurozona di una propria politica di bilancio, che rappresenta l'elemento politico-istituzionale con il quale esprimere oggi una vera politica di solidarietà ed è elemento essenziale per giungere ad un reale governo delle istituzioni comuni: è questa la via per affermare un'effettiva democrazia 'europea'.

Jacopo Barbati

Dossier Grecia

Narrazioni della crisi

La vicenda greca ha mostrato tutte le contraddizioni che sta vivendo il processo di unificazione europea. Nella sua storia pluridecennale non c'è stata una crisi, quale quella greca, in cui si siano sovrapposti problemi così numerosi, complessi e drammatici, accompagnati da un livello altissimo di scontro politico e di emotività nell'opinione pubblica europea.

Nella lotta politica, quella che fa la storia, pesa molto anche il modo in cui questa è narrata. Infatti, è su una comunicazione semplificata che si divide l'opinione pubblica, si formano gli schieramenti politici: sotto quest'aspetto la vicenda greca è un caso da manuale. Per anni, e negli ultimi sei mesi in modo particolare, abbiamo avuto due distinte narrazioni: una si è sviluppata soprattutto nei Paesi del centro-nord Europa, l'altra in quelli mediterranei.

Nella prima narrazione *mainstream* il rispetto delle regole è un elemento morale che regola anche i rapporti tra gli Stati ed è alla base della fiducia reciproca. Chi viola queste regole si pone al di fuori del rapporto fiduciario che governa la vita di una comunità, di un'alleanza o di un'unione di Stati. Ne deriva che, per essere riammessi come membri di una istituzione comune, occorre fornire ampia prova di volerle rispettare in futuro. Tradotto nel nostro caso, i governi greci (in particolar modo quello di Tsipras/Varoufakis), a causa del loro comportamento, avrebbero perso la fiducia degli altri Paesi dell'U-

nione Monetaria, fiducia che può essere ristabilita solo a seguito di un comprovato comportamento coerente. Non a caso nell'accordo del 12 luglio 2015, l'espressione «occorre ristabilire un clima di fiducia» è ripetuto per ben due volte nel primo paragrafo del testo (*Dichiarazione del vertice euro* <http://www.consilium.europa.eu/it>). Ma questo *mainstream* ha comunque un punto debole e sta nel fatto che le regole nascono sulla base dei rapporti di forza tra Stati che agiscono in un ambito intergovernativo, quindi in ultima istanza, in base alla legge del più forte anziché sulla base di una decisione politica presa da istituzioni sovranazionali, democraticamente legittimate, cioè federali. La legittimazione ultima degli accordi che derivano dalle attuali regole che governano l'Unione monetaria sta, sostanzialmente, ancora in un sistema europeo di democrazie nazionali, tant'è vero che alcuni parlamenti nazionali rivendicano il diritto di giudicare/decidere se un certo accordo europeo è conforme o meno alle regole europee.

Nella seconda narrazione *mainstream*, invece, l'idea centrale è rappresentata dall'azione di una non meglio precisata 'finanza internazionale' che utilizzerebbe la crisi per eliminare la sovranità e la democrazia nazionale, trasferendo potere a un ceto tecnocratico sovranazionale, irresponsabile politicamente ed autoreferenziale. La crisi intervenuta dopo il 2008 ha rafforzato questa narrazione perché ha mostrato l'estrema debolezza delle sovra-

unità nazionali, schiacciate dalle stesse regole che l'Europa intergovernativa si è dovuta dare per puntellare un'unione monetaria a continuo rischio d'implosione. Queste regole sono state lette come lo strumento per imporre una politica di austerità, funzionale – secondo questa narrazione – allo svuotamento di sovranità e di democrazia nazionale. Ovviamente questa narrazione presenta molte debolezze, tra queste, ad esempio, quella di dimenticare che le decisioni politiche le prendono i governi, non una fantomatica finanza internazionale. Oppure, ben più importante, quella di considerare la sovranità e la democrazia come fatti, per loro natura, solo nazionali («*la démocratie n'existe pas au delà de la nation*», come amano ripetere i sovranisti francesi), che non possono essere dunque superati da decisioni 'europee'. Senza, invece, rendersi conto che lo scopo ultimo del processo politico che l'Europa vive da settant'anni è proprio quello di costruire una sovranità e una democrazia europea, per decidere le questioni comuni che riguardano gli Europei, cioè quelle sulle quali si misura la loro capacità di stare al mondo in quanto tali.

Ma ciò che entrambe le narrazioni nascondono all'opinione pubblica europea è l'anomalia del punto di partenza del processo di Unione monetaria. Occorre infatti ricordare che la moneta unica ha creato un vincolo ineliminabile tra i Paesi che l'hanno adottata, rendendo irreversibile il processo di unificazione. L'euro ha già tolto la sovranità agli Stati, non solo sul terreno monetario, in parte anche su quello economico, creando una "costituzione

economica materiale di fatto", ma senza trasferirla ad un'istanza europea di potere democratico, cioè ad un governo federale. Mentre la sovranità monetaria è migrata correttamente verso un ambito federale (la BCE), quella economica è migrata verso un ambito intergovernativo, rappresentata dal Consiglio europeo (i capi di governo) e dall'Eurogruppo (i ministri nazionali dell'economia). Attorno a quest'anomalia di fondo i governi nazionali hanno costruito le regole (dai parametri di Maastricht a quelle del *Fiscal Compact*, fino a quelle del M.E.S.) per far funzionare una unione monetaria senza un governo: «A Maastricht i governi nazionali stabilirono i parametri perché non vollero fare un governo federale europeo» (Jean-Claude Trichet, ex Presidente della BCE).

I giorni che vanno dal referendum greco (5 luglio) all'accordo tra le Istituzioni e il governo di Tsipras (12 luglio) hanno evidenziato questa anomalia. La massima espressione della sovranità nazionale (un referendum nazionale per dire NO a una proposta europea) si è trasformata di colpo nell'accettazione dell'*autoritas* europea. Si è parlato di sovranità 'ferita' e di democrazia 'umiliata'. L'errore stava semmai nel credere che una questione europea decisiva (quale quella del futuro dell'unione monetaria) potesse essere decisa sulla base della democrazia e della sovranità nazionale di un Paese. E perché mai? Parimenti, la pretesa di mantenere in vita l'unione monetaria sulla base delle sole regole, secondo il *mainstream* in certi paesi nordici, si è trasformata di colpo nella necessità di ri-aprire il cantiere dell'unione fiscale (che il documento dei 5 Presidenti aveva rimandato a dopo il 2017) e di avviare il dibattito della sua legittimazione democratica sul terreno europeo (cfr. *L'Osservatorio federalista* a pag.19-20).

Dunque, al contrario di ciò che pensano gli "euro-piagnoni" - per usare un termine felice introdotto da Andrea Manzella (*La Repubblica*, 27.7.2015) - che «si dimettono dall'Unione perché questa avrebbe perso la sua anima e loro non vogliono morire tedeschi» e che si stracciano le vesti perché sarebbe morto "il sogno di Ventotene", il dramma greco mostra che può determinarsi una svolta nel processo europeo. Che non è quella che immaginavano

i sostenitori di Syriza (modificare le regole applicate alla Grecia per cambiare l'Europa), ma quella di far avanzare il processo politico europeo come risposta alla crisi greca: in altri termini, è l'Europa che, cambiando la Grecia, capisce che deve cambiare essa stessa.

Ciò che è realmente in gioco, in questa lunga crisi europea, di cui la vicenda greca rappresenta il detonatore, è la possibilità o meno di far emergere un potere europeo reale, capace di dare omogeneità e compattezza all'economia e alla società europea. Sono due aspetti connessi tra loro, che devono poter stare assieme. Se non c'è un potere europeo non può manifestarsi tutta la forza di un'economia che deve confrontarsi con i colossi mondiali. Ma se questa economia continua a mostrare modelli sociali troppo divergenti al proprio interno, ciò rende difficile la nascita di un potere politico europeo. La richiesta delle riforme strutturali per la Grecia, ma anche per l'Italia (afflitta dagli stessi mali della Grecia, come ha denunciato di recente il rapporto Svimez), non è dunque espressione di "ordo-liberismo", bensì la base per condividere i rischi a livello europeo, quindi per condividere anche la sovranità economica e politica. Ed è chiaro che per condividere i rischi occorre ristabilire un clima di fiducia tra i Paesi che condividono la stessa moneta, clima che era stato spezzato dal governo greco in quattro mesi di trattative inconcludenti. L'accordo del 12 luglio ha sancito questo punto: "ristabilire un clima di fiducia" è essenziale per poter stare assieme.

La posta in gioco è dunque quella della nascita di un potere europeo nel quadro dell'avanzamento di riforme strutturali dell'economia europea, necessarie perché l'Europa possa competere con il resto del mondo (e la crisi che oggi viene dalla Cina ripropone un interrogativo analogo a quello che venne dagli USA nel 2008). La partita reale si giocherà sul terreno dell'unione fiscale ed economica: un bilancio dell'Eurozona, con risorse finanziarie indipendenti da quelle degli Stati, quale prima espressione di un governo federale, capace di decidere quali riforme, quale *welfare*, quale mercato interno, quali investimenti per gli Europei.



Juncker e Tsipras dopo l'accordo del 13 luglio 2015

Dossier Grecia

Le false narrazioni sul debito greco

«Prossima al caos, perché non all'altezza dei mercati, lontana sei dalla Terra che a te prestò la culla» [...]

Sono i primi versi dell'elegia *Ignominia d'Europa* dello scrittore tedesco Gunther Grass, dedicata nel 2012 alla Grecia, impietosa denuncia della miope durezza usata dalla sua Germania e dall'Europa verso il paese «dove è nata la sua civiltà». Gli ultimi versi («priva di spirito deperirai senza il Paese il cui spirito, Europa, ti ha inventata») sono la disillusa dichiarazione di impotenza, di rassegnazione allo Zeitgeist, lo spirito di un tempo frettoloso che accelera i cambiamenti e perde la capacità di pensare al lungo termine. Tempo di politiche che prive dell'intelligenza del *long-term thinking* si acconciano nelle ridotte della ragioneria, nella gestione quotidiana della casa in ordine. La vicenda greca restituisce dolente attualità alle parole di Grass, l'Eurozona sta sperimentando la crisi più grave dall'introduzione della moneta unica ed è certo che le conseguenze dell'eventuale *Grexit* (o *Brexit*) aprirebbero uno spazio politico e storico di eccezionale incertezza, con costi enormi per la Grecia come per la stessa Eurozona. Ed è sorprendente, affascinante come affascina l'orrido, osservare la disinvoltura con cui si maneggia l'ipotesi *Grexit*, una sottovalutazione che ricorda quella che precedette il disastro della Lehman Brothers: si diceva che non era una banca di sistema e dunque il suo fallimento non avrebbe avuto conseguenze sul sistema [...]

Gli ultimi giorni dell'umanità di Karl Kraus descrivono mirabilmente il clima in Europa nel luglio 1914, quando le cronache delle dichiarazioni di guerra venivano accolte con noncuranza mista a euforico nazionalismo. Le conversazioni proseguivano senza presagire il baratro che avrebbe inghiottito l'Europa per trent'anni. A metà luglio i leader europei hanno disinnescato la bomba ad orologeria posta al cuore dell'Europa ma in quel drammatico fine settimana qualcosa si è rotto, rischiando di polverizzare anche quanto di buono era appena stato consegnato nel documento «dei Cinque Presidenti» (Completare l'Unione economica e monetaria dell'Europa). I poco di meno undici milioni di greci rappresentano il 3,3% della popolazione dell'Eurozona e la loro economia, attorno ai 240 miliardi di euro, pesa per 1,8% nel PIL dell'Unione Monetaria (l'economia dell'Abruzzo corrisponde a 1,9% del PIL italiano). «La maggioranza dei Greci non ha ben chiaro cosa sia un prestito internazionale, e pensano semplicemente che sia una qualche usanza europea di fare un regalo». Non è una frase del Bild Zeitung, quello, per intenderci, che alla vigilia della semifinale Germania-Italia ai Mondiali 2006 definì gli italiani «mangiaspaghetti». È una frase del 1825, ai tempi della Guerra di Indipendenza contro l'impero Ottomano quando la Grecia ebbe aiuti finanziari dalla Gran Bretagna. Alla somma di 472.000 sterline messa a disposizione nel 1824



Il debito pubblico greco in rapporto al PIL (fonte Trading Economics)

fece seguito un prestito di oltre un milione nel 1825. I sottoscrittori dei due prestiti non videro mai una sola cedola e il governo greco finì per regolare quegli impegni solo nel 1878.

Non fu il primo default nella storia greca: nel IV secolo avanti Cristo una decina di città stato del Peloponneso non rimborsò i prestiti ottenuti presso il tesoro del tempio di Delo.

La questione del debito pubblico, quinto in Europa in valori assoluti ma primo in rapporto al PIL, resta al centro del braccio di ferro diplomatico ed è il motivo per cui continueremo a parlare di Grecia ancora a lungo.

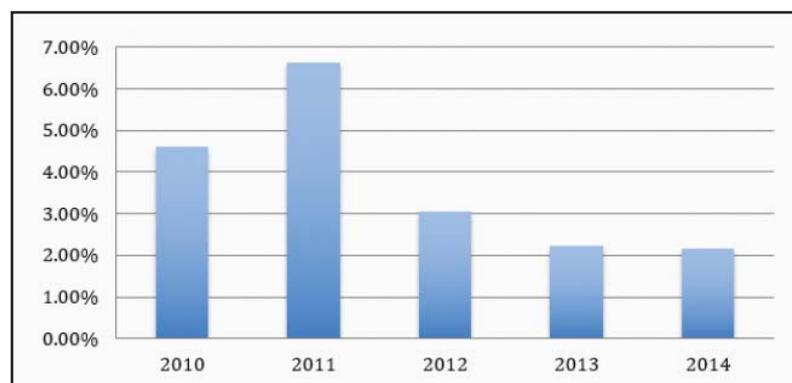
Il rapporto debito /PIL poco sotto il 180% allarma i creditori: in un asciutto documento di tre pagine pubblicato subito dopo il raggiungimento a Bruxelles del compromesso tra gli organismi europei e il governo greco, il Fondo Monetario scrive esplicitamente che «il debito greco è divenuto altamente

insostenibile» e stima il raggiungimento di un picco del 200% nel giro di due anni.

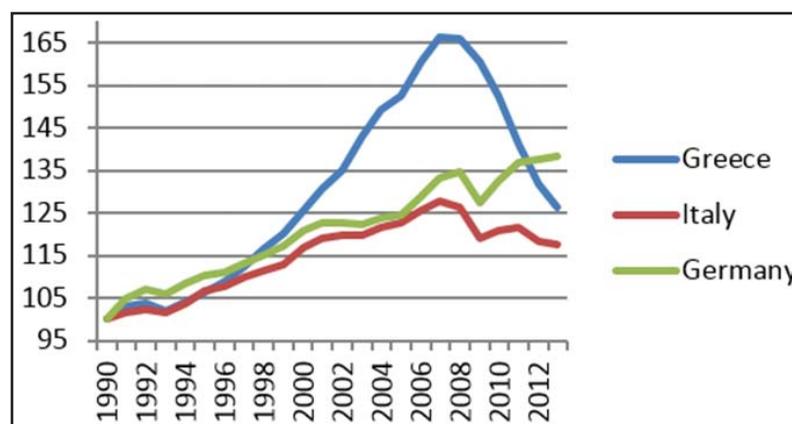
Non la pensa così l'economista Paul de Groewe della London School of Economics secondo il quale alla Grecia basterebbe una crescita nominale dell'economia del 2% (crescita reale più il tasso di inflazione) per diventare uno Stato solvente. Le misure intervenute in modo esplicito (*bail out* nel 2012) e implicito (allungamenti delle scadenze e rinegoziazioni degli interessi) hanno di fatto ridotto il costo del servizio del debito a circa il 2,2%, meno del costo sostenuto da Portogallo, Italia, Irlanda.

In un mare di cattive notizie, la buona notizia è che se la Grecia tornasse a crescere il basso costo del debito ne consentirebbe la stabilizzazione senza eccessivi sforzi.

La conclusione di De Groewe è che «i creditori devono abbandonare l'approccio di austerità



Debito greco: tasso d'interesse effettivo (fonte: Eurostat)



Evoluzione del PIL (fonte: The Conference Board Total Economy Database, 2015)

causato dal debito al 180% del PIL», perché è un dato che non mette nel giusto rilievo il costo effettivo, inferiore a quello di altri Paesi europei che potendo però accedere, a differenza della Grecia, ai mercati dei capitali, gestiscono agevolmente il *rolling* delle scadenze.

Il valore si è rapidamente innalzato per il crollo del PIL che nel 2008, dopo una corsa cumulativa del 65%, comincia la disfatta che lo riporta nel 2013 ai livelli del 2000.

Dal 2000 al 2007 l'economia greca è cresciuta a tassi superiori al 4% annuo, crescita «drogata» dal credito e non dagli incrementi di produttività. Lo scenario è poi drammaticamente cambiato alla deflagrazione della bolla finanziaria. Il formidabile sviluppo del credito privato separato dalla crescita in produttività è stato il fattore che ha «perduto» la Grecia. È un tratto comune alle economie fragili e non ne è immune il nostro Paese che per quanto «realtà diversissima dalla Grecia» annota il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco «rimane una lezione quella di dover aumentare la produttività».

L'espansione del credito privato è un aspetto centrale nella comprensione della crisi greca. Vitor Constancio, vice presidente della Banca Centrale Europea, fa giustizia della narrazione semplificatoria dei greci dissoluti nella gestione della cosa pubblica.

È certamente vero che le pubbliche finanze non siano state gestite nello stile di Quintino Sella, ed è vero che il sistema-paese deve rapidamente modernizzarsi, dotarsi di un fisco efficiente e di un efficace sistema di accertamenti, ma l'origine del disastro, argomenta Constancio, è nell'esplosione del debito privato.

I Paesi che hanno maggiormente sofferto i contraccolpi della crisi finanziaria sono quelli che hanno registrato la maggiore espansione del credito. Tra il 1999 e il 2007 il debito privato nell'Eurozona è cresciuto complessivamente del 27% (vedi tabella) con picchi particolarmente acuti in Grecia (+217%), Irlanda (101%), Spagna (75%). La ricerca di rendimento nella cornice di sicurezza fornita dalla moneta unica ha favorito massicci flussi di capitali dai paesi del nord Europa verso i paesi periferici, «l'esposizione delle banche dei paesi *non-stressed* a quelli *stressed* è più che quintupli-

Dossier Grecia

| | Public Sector Debt Ratio (% of GDP) | | | Private Sector Debt Ratio (Variation in %) |
|-----------|--|-------|-----------------|---|
| | 1999 | 2007 | Δ 99-07 In % | Δ 99-07 In % |
| Euro Area | 71.7 | 66.4 | -7.4 | 26.8% |
| Greece | 94.9 | 107.2 | 13.0 | 217.5% |
| Italy | 113.0 | 103.3 | -8.6 | 71.2% |
| Spain | 62.4 | 36.3 | -41.8 | 75.2% |
| Portugal | 51.4 | 68.4 | 33.0 | 48.9% |
| Ireland | 47.0 | 25.0 | -46.8 | 101.0% |

(fonte: Banca Centrale Europea)

cata tra l'introduzione dell'euro e l'inizio della crisi finanziaria» (Vitor Constancio, 2013).

L'enorme disponibilità di finanziamenti a basso costo ha favorito l'esplosione dell'indebitamento presso il sistema finanziario di famiglie e imprese: queste ultime hanno anticipato la crescita futura di reddito e ricavi, le banche non hanno gestito il rischio di credito con l'ordinaria prudenza prescritta dai manuali e dalle prassi.

L'impennata del debito pubblico si è dunque verificata dopo la crisi, alla deflagrazione della bolla del credito, con i costi dei salvataggi del sistema finanziario, con la drammatica caduta dei redditi e delle entrate fiscali, con l'ado-

zione di misure di austerità che hanno peggiorato lo scenario. In soprammercato, l'incapacità della classe dirigente greca e la miopia delle leadership europee, la stessa denunciata da Grass nel 2012, hanno fatto avvitare la crisi: troppo severo il consolidamento fiscale, inesistente la cooperazione (ad esempio a riformare il sistema catastale secondo standard moderni), incerta la ristrutturazione del debito. Il risultato è una crisi economica che sta esigendo un doloroso costo sociale. L'economista Paolo Manasse dell'Università di Bologna suggerisce tre mosse per l'immediato futuro:

- un aggiustamento fiscale diluito nel tempo,

Il salvagente alla Grecia

La sovranità nazionale non è più un totem. Atene ha dovuto rinunciare ad alcune prerogative statali per ottenere gli ingenti aiuti europei così da rimettere in ordine il bilancio e provare a far ripartire l'economia. Ma lo stesso è accaduto per gli altri 18 Paesi dell'area euro. Il valore dei trattati, gli impegni condivisi nell'Eurozona e un accidentato percorso comune dal sapore "federale".

Quando all'inizio di luglio la crisi si è mossa verso il suo apice è diventato chiaro che la Grecia non sarebbe stato più uno Stato sovrano. Che il governo greco o il popolo greco lo volessero o meno, hanno infatti dovuto accettare di essere ancora una volta salvati dal baratro dai partner dell'unione monetaria europea. A malincuore la Grecia ha dovuto accettare il risanamento e la riforma del suo sistema economico e sociale con misure che aveva in precedenza respinto con veemenza; in cambio, ha ricevuto ingenti prestiti per finanziare il suo bilancio.

Ma anche gli altri 18 Stati membri dell'unione monetaria, o Eurozona, non sono più sovrani. Che lo volessero o meno, hanno dovuto partecipare al salvataggio della Grecia. La perdita di sovranità non si è verificata solo con la crisi: è un elemento costitutivo dell'appartenenza all'unione monetaria, sancito nei trattati a cui gli Stati membri in libera autodeterminazione hanno aderito. Essi stabiliscono regole vincolanti, il cui rispetto è essenziale per il funzionamento dell'Unione.

Questo, insieme alla perdita di sovranità legata alla moneta

Comunicato del M.F.E.

NO alla disgregazione dell'unione economica e Monetaria

SÌ alla sua trasformazione in una unione federale

Il NO pronunciato dai greci secondo molti mette in dubbio la permanenza della Grecia nell'euro e l'irreversibilità dell'Unione economica e monetaria.

Accettare questa logica significherebbe rassegnarsi all'idea che il processo di unificazione europea è giunto al capolinea e illudersi di poter affrontare le sfide del nostro secolo sempre più divisi, mantenendo le nostre piccole sovranità in campo economico e di bilancio, con un'Europa incapace di leadership internazionale e di superare l'ostacolo dello status quo integovernmentivo, che trasforma ogni atto di governo europeo in un negoziato estenuante tra Stati.

Bisogna opporsi nei fatti a questa deriva e costruire un sistema di governo federale per l'Unione economica e monetaria.

Bisogna promuovere delle politiche europee; ma non si riesce a farlo perché non esistono le istituzioni europee sovranazionali adeguate per promuoverle e governarle. Per crearle occorrerebbe riportare al centro dell'agenda europea la realizzazione in tempi ravvicinati e certi dell'unione fiscale, economica e politica dell'Eurozona.

Bisogna cioè porre la questione di avviare le riforme istituzionali indispensabili per garantire effettivi poteri di governo a livello dell'Eurozona e poteri di controllo democratico al Parlamento europeo, in collegamento con quelli nazionali, fissando il calendario del completamento della piena unione politica.

È su questo terreno che si misurerà la volontà e la capacità politica di governi, istituzioni e partiti di agire davvero per un futuro di progresso basato sulla solidarietà e sulla responsabilità fra paesi che la Storia ed i tragici eventi del passato hanno reso sempre più interdipendenti e meno sovrani.

L'alternativa, come mostrano il contesto e l'esito del referendum greco, è chiara: il trionfo dei populismi e dei nazionalismi e la conseguente disgregazione dell'Europa e dei nostri stessi Paesi.

- riforme della macchina burocratica, del sistema fiscale e dei relativi accertamenti,
 - riforma del sistema previdenziale, inevitabile ma da attuare con gradualità per non pesare ulteriormente sulla domanda.
- La Grecia deve fare molto ordine in casa propria ma il ritorno della

crescita economica renderebbe più sostenibile il fardello del debito, come segnala De Groewe. Ma per tornare a crescere è necessaria la cooperazione europea secondo la formula di Tommaso Padoa Schioppa «agli Stati il rigore, all'Europa la crescita». L'Europa come comunità di destino

è tale se c'è un potere reale che la garantisce. Nel breve termine ciò significa un bilancio comune tra i Paesi Euro, dotato di risorse indipendenti da quelle degli Stati, gestito dalla Commissione sotto il controllo del Parlamento europeo.

Carlo Benetti



unica, è la ragione per la resistenza furiosa dei nazionalisti di sinistra e di destra che sono sul piede di guerra contro l'euro in tutti gli Stati membri. Per loro, la sovranità dello stato-nazione continua a essere una vacca

sacra. Non vogliono ammettere, e tantomeno accettare, che, in un contesto di globalizzazione, gli stati-nazione possano crescere e adempiere ai loro doveri solo se condividono la propria sovranità con i vicini. Per i Paesi

europei, non è più importante solo essere "sovrano", ma poter contare l'uno sull'altro.

I nazionalisti di sinistra e di destra avevano consacrato come loro eroe Alexis Tsipras, il giovane e carismatico primo ministro greco, che aveva riscosso una spettacolare vittoria elettorale nel mese di gennaio, e speravano che egli avrebbe rimodellato non solo la Grecia, ma l'Europa intera secondo le loro intenzioni. Questa nuova Europa doveva essere liberata dai vincoli derivanti dall'integrazione monetaria. Le "misure di austerità" assunte in relazione alla crisi del debito sovrano avrebbero dovuto essere sostituite – secondo tale logica – da una politica che avrebbe finalmente risposto alle esigenze del popolo anziché agli interessi delle banche.

Tsipras ha però dovuto deludere tali aspettative quando in Consiglio europeo il 12 luglio si è confrontato con la realtà. La

continua →

Dossier Grecia

14



Una fase del negoziato: Merkel, Hollande, Tusk, Tsipras e il nuovo Ministro delle Finanze greco Tsakalotos

comunità dei suoi fan, tuttavia, non se l'è presa male, perché per gli ideologi la cosa più semplice è dare la colpa del loro fallimento ad altri, questa volta di nuovo alla cancelliera tedesca e al suo ministro delle finanze, che in accordo con la maggioranza dei colleghi europei hanno insistito perché la Grecia fornisca il proprio responsabile contribuito per poter ottenere l'attesa e indispensabile assistenza finanziaria.

Il dibattito circa il modo migliore per salvare la Grecia come membro della zona euro ruota attorno ai concetti di "austerità" e "crescita". Mentre la politica di austerità viene denigrata dagli amici e simpatizzanti del primo ministro greco come opera del diavolo, essi vedono nella politica di crescita una panacea, partendo dal presupposto che la crescita deriva principalmente dallo spendere soldi. Ma in Grecia nel corso degli anni sono già stati spesi, anzi bruciati, miliardi di euro, senza che ciò abbia portato alla crescita, bensì al disastro.

Una crescita sostenibile – e solo di questo si può trattare se con essa la situazione economica e sociale di un popolo deve essere migliorata – richiede basi solide. Nei casi in cui - come oggi in Grecia - mancano tali basi, non essendo disponibili adeguate strutture amministrative e avendo già contratto debiti elevati con spese sconsiderate, occorre prima di tutto creare le condizioni per una politica di

crescita. E ciò è possibile solo attraverso un periodo di austerità e di rigore nei conti pubblici. Ciò corrisponde al senso comune e anche all'esperienza che di recente è stata fatta in Spagna, Portogallo, Irlanda e in alcuni Paesi dell'Europa centrale e orientale. Queste esperienze valgono più delle previsioni di alcuni economisti e premi Nobel americani, innamorati delle proprie teorie, ma che sembrano ignorare la situazione e la realtà della politica d'integrazione europea.

Nessuno oggi può sapere se alla fine sarà valsa la pena dello sforzo e se la Grecia potrà effettivamente essere salvata in pochi anni come membro riformato e riorganizzato dell'unione monetaria. Eppure questo è un compito che richiede l'intervento solidale dei Paesi dell'Eurozona e riforme responsabili ad Atene. Ma non si tratta solo della Grecia. Essenziale per il futuro dell'unione monetaria sarà se le istituzioni europee e i governi riusciranno a risolvere i suoi difetti congeniti e sostituire le regole scarsamente rispettate con un istituto federale che sintetizzi in una sovranità europea la sovranità nazionale, persa dagli Stati membri, e in nome della Comunità possa prendere le necessarie decisioni per il bene dell'Europa e dei suoi cittadini.

Thomas Jansen
(Articolo scritto per
Servizio Informazione Religiosa:
www.agensir.it)

BASTA BLUFF SÌ ALLA FEDERAZIONE EUROPEA



La crisi greca è figlia della mancata volontà dei governi europei di rinunciare alla sovranità nazionale nei settori cruciali della fiscalità e della politica economica per instaurare un governo democratico della moneta: ovvero dalla mancata volontà di costruire uno Stato europeo. Lo stesso vale anche per la politica estera e di difesa. Non può esistere una moneta senza Stato e senza un bilancio vero, e questa situazione è la causa delle sofferenze del popolo Greco e della cieca insistenza in una austerità senza sbocchi. Se non si pone rimedio non usciremo mai da questa situazione, e anzi ne seguiranno altre analoghe o peggiori. Solo un bilancio dell'Eurozona controllato da un governo democratico, responsabile davanti a un Parlamento europeo davvero sovrano, potrà scongiurare le crisi future.

I greci sono chiamati alle urne in una situazione drammatica e d'incertezza a seguito di una mossa azzardata del loro governo. La sovranità popolare e nazionale non deve essere né esaltata né usata come strumento di potere, ricatto o peggio ancora come bluff per vincere un negoziato. Dal referendum inoltre dipenderà nel bene e nel male il destino di tutta l'Unione e di altri 500 Milioni di cittadini. 9 Milioni decideranno per tutti quanti.

Ciò dimostra che i tempi per una sovranità e una vera democrazia europea non sono

più rinviabili. La crisi di questi giorni ha sconfessato tutte le teorie **No-Euro** che non prevedevano corse agli sportelli, chiusura delle banche e rischi per i risparmi dei cittadini, e anzi promettevano scenari tranquilli e gestibili. Inoltre, i successivi tentativi di accordo dopo l'annuncio del referendum greco e le dichiarazioni del governo tedesco mostrano come tutti gli attori siano riluttanti ad assumersi la responsabilità di far naufragare il progetto europeo con tutte le conseguenze che ne deriverebbero in termini politici, economici e storici a livello globale.

SÌ ALLA COSTRUZIONE DI UNA SOVRANITÀ EUROPEA, UNITA COMUNE E CONDIVISA

SÌ ALLA PERMANENZA DELLA GRECIA NELL'EUROZONA E NELL'UNIONE EUROPEA

SÌ A UN PIANO DI AIUTI E INVESTIMENTI PER LA GRECIA, CHE GARANTISCA MAGGIORE SOSTENIBILITÀ DEL DEBITO E PORTI L'ECONOMIA GRECA A CRESCERE

SÌ ALLA CREAZIONE DI UN BILANCIO DELL'EUROZONA CHE POSSA GESTIRE SITUAZIONI DI CRISI E DI CUI SIANO RESPONSABILI UN VERO GOVERNO EUROPEO E I PARLAMENTARI EUROPEI DELLA ZONA EURO

SÌ ALLA CREAZIONE DI UNO STATO FEDERALE EUROPEO, DEMOCRATICO E SOLIDALE

U.E.F. - Comunicati stampa - Prese di posizione - Notizie

Comunicato stampa sulla crisi greca

Impedire la Grexit, accelerare l'evoluzione dell'Eurozona in un'Unione economica e politica (7 luglio 2015)

I risultati del referendum in Grecia di domenica scorsa e la fine del pacchetto di assistenza finanziaria al paese stanno sollevando seri dubbi sulla possibilità che la Grecia continui a far parte dell'Eurozona. Questi dubbi devono essere fugati al più presto prima che l'Europa imbocchi un vicolo cieco.

L'uscita della Grecia dalla zona euro manderebbe in fumo anni di sacrifici da parte del popolo greco, spazzerebbe via il valore dei loro risparmi e dei loro beni, taglierebbe fuori il paese dai mercati finanziari e dal commercio. Inoltre, condurrebbe ad un perdurante futuro di miseria per il popolo greco. Allo stesso tempo, se l'Eurozona dovesse perdere uno dei suoi membri, i mercati finanziari si chiederebbero se l'euro sia davvero irreversibile, partner e avversari di tutto il mondo inizierebbero a dubitare del fatto che gli europei possano essere davvero in grado di restare uniti in tempi burrascosi, e molti cittadini in tutta Europa perderebbero la fiducia nell'Unione europea come progetto di unità e di solidarietà.

Elmar Brok, eurodeputato, Presidente della Commissione Affari Esteri del Parlamento europeo e Presidente dell'Unione dei Federalisti Europei, ha dichiarato oggi: «Il governo greco dovrebbe riconoscere la perdurante solidarietà degli altri 18 paesi della zona euro. Dovrebbe anche accettare che l'appartenenza ad un'unione monetaria implica limiti alla sovranità nazionale e richiede responsabilità e rispetto delle regole concordate. Ogni nuovo pacchetto di assistenza finanziaria per la Grecia - garantito o finanziato da altri Stati membri - deve inevitabilmente essere condizionato al fatto che la Grecia intraprenda un pacchetto di riforme strutturali che rendano le sue finanze pubbliche sostenibili e la sua economia competitiva nel lungo periodo. Mentre le ultime fasi del negoziato si sono focalizzate principalmente sui tagli

alla spesa pubblica, occorrerebbe concentrarsi maggiormente sulla lotta contro la corruzione, i privilegi e l'evasione fiscale, sulla riforma dell'amministrazione pubblica e del sistema giudiziario, e sulla creazione di un quadro di regole che stimoli le attività imprenditoriali e attragga investimenti nazionali ed esteri». D'altra parte, se la Grecia dovesse fare seri progressi nell'attuazione delle riforme strutturali concordate, essa dovrebbe essere ricompensata con un maggiore sostegno per investimenti che possano stimolare la crescita (anche attraverso progetti a guida europea) e si dovrebbe prendere seriamente in considerazione la sostenibilità del debito greco. Brok ha quindi aggiunto:

«Oggi non è in gioco solo il futuro della Grecia. La crisi in Grecia è un campanello d'allarme che richiama la necessità di accelerare il rafforzamento dell'Unione economica e monetaria e della sua *governance*. Gli squilibri economici sono inevitabili in qualsiasi stato, sia esso uno stato centralizzato o federale, e in qualsiasi unione monetaria. Le unioni monetarie mature hanno tutti i poteri, gli strumenti e le risorse finanziarie necessari per limitare tali squilibri economici e in casi estremi per gestire l'insolvenza di una regione o di uno Stato membro. L'Eurozona non ha ancora tutti i poteri, gli strumenti e le risorse necessari e si trova pertanto esposta alla fragilità delle sue economie più deboli. Gli Stati membri devono accelerare la riforma della zona euro e la sua trasformazione in un'unione economica e politica a pieno titolo».

Il rapporto "Completare l'Unione economica e monetaria dell'Europa", recentemente presentato dai Presidenti della Commissione europea, della Banca centrale europea, del Consiglio europeo, dell'Eurogruppo e del Parlamento europeo identifica correttamente le sfide, ma le riforme più ambiziose sono lasciate nel vago

o rimandate ad un lontanissimo futuro che potrebbe non arrivare mai. Questa crisi con la Grecia dovrebbe spingere le istituzioni dell'UE e dell'Eurozona e gli Stati membri ad accelerare l'attuazione delle raccomandazioni contenute nel rapporto. Le priorità sono il completamento dell'Unione Bancaria, l'attuazione di un'Unione dei Mercati dei Capitali, la creazione di un bilancio dell'Eurozona con risorse sufficienti per giocare un ruolo nella riduzione degli squilibri economici e per investire in progetti d'interesse europeo, l'attribuzione di maggiori poteri alle istituzioni dell'Eurozona affinché possano far attuare le loro raccomandazioni e premiare il rispetto delle regole con incentivi adeguati. La Commissione europea deve formulare il prima possibile una proposta di legge per attuare le raccomandazioni che non richiedono modifiche ai Trattati dell'Unione europea. Allo stesso tempo, gli Stati membri dovrebbero considerare la riforma dei Trattati come un'opportunità e non come una minaccia.

La democrazia deve essere al centro di qualsiasi rafforzamento della zona euro. Il dibattito sulla Grecia sta ponendo le opinioni pubbliche nazionali l'una contro l'altra, le democrazie nazionali l'una contro l'altra. Un numero crescente di cittadini, sia nei paesi creditori sia nei paesi debitori, ha l'impressione che la democrazia nazionale e l'integrazione europea siano in conflitto tra loro. Qualunque riforma della *governance* dell'Eurozona deve essere ispirata dal criterio di un aumento del grado di democrazia europea. Il raggiungimento di un nuovo accordo con la Grecia sarebbe molto più facile se la trattativa fosse guidata dalla Commissione europea, che terrebbe in conto l'interesse dell'Eurozona e dell'Unione europea nel loro complesso, con il sostegno di un dibattito pubblico in seno al Parlamento europeo, piuttosto che da un Eurogruppo composto da ministri delle finanze nazionali che giustamente si preoccupano di tutelare gli interessi dei propri elettorati nazionali. Analogamente, la legittimità e l'efficacia di una qualsiasi riforma della zona euro si rafforzerebbe se la *governance* venisse trasferita dall'attuale meccanismo intergovernativo ad un sistema di governo democratico con la Commissione europea e il Parlamento europeo al centro.

Prese di posizione

Testi integrale su <http://www.federalists.eu/>

- Per quanto riguarda il futuro dell'Unione monetaria europea e la prospettiva di un'unione economica e fiscale, l'UEF accoglie con favore l'iniziativa dei Presidenti della Commissione europea, della Banca centrale europea, del Consiglio europeo e dell'Eurogruppo di preparare una relazione per il Consiglio europeo del mese di giugno. L'UEF chiede che la relazione includa proposte chiare e un calendario verso l'unione economica e fiscale per rafforzare e approfondire l'unione monetaria, compreso un bilancio dell'Eurozona e strumenti finanziari e fiscali per finanziare gli investimenti e stabilizzare l'economia dell'Eurozona. Nei prossimi mesi, l'UEF raccoglierà l'adesione dei membri del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali a sostegno di queste richieste (21.05.2015).
- Sulla prospettiva di un esercito europeo, l'UEF invita l'Alto rappresentante e le istituzioni dell'UE a sfruttare le possibilità di una cooperazione più integrata di difesa entro i trattati esistenti. Sollecita gli Stati membri a stabilire una cooperazione strutturata permanente come primo nucleo

di una Unione europea di difesa. Sul lungo termine, l'UEF sottolinea che una politica di difesa credibile ed efficiente, e che agisce come pilastro europeo della NATO, può essere raggiunto solo con il trasferimento della sovranità nazionale sulla difesa ad una UE federale, includendo la messa in comune di almeno una parte dei bilanci nazionali per la difesa in un bilancio comune europeo ad hoc e creando un Comando Europeo responsabile verso un'autorità europea soggetta al controllo parlamentare (12.05.2015).

- Sul partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP), l'UEF ritiene che esso rappresenti un'occasione per un rinnovato rapporto transatlantico e che sarebbe la base di uno sviluppo economico e politico in tutta l'area transatlantica. Tuttavia, devono essere soddisfatte alcune condizioni per garantire che entrambe le parti trarranno vantaggio dal TTIP attraverso l'armonizzazione e il miglioramento di standard comuni. L'UEF insiste, inoltre, perché il Parlamento europeo debba essere strettamente coinvolto in tutte le fasi dei negoziati (18.04.2015)

Notizie - Cooperazione UEF - Gruppo Spinelli al Parlamento europeo

A partire da settembre 2015 la Segreteria europea dell'UEF agirà anche come segreteria del "Gruppo Spinelli" sia dei parlamentari europei sia dell'Associazione omonima. La novità è costituita dal fatto che, grazie al nuovo rapporto che si è stabilito tra UEF e Gruppo Spinelli, sarà possibile intensificare l'azione nei confronti del Parlamento europeo. Il Gruppo Spinelli dei Parlamentari europei ha come co-presidenti Elmar Brok (Presidente UEF) e Joe Leinen, ex-presidente UEF. Si tratta di un riconoscimento importante del lavoro svolto dall'UEF e dai suoi militanti ai vari livelli, che consolida un canale di collegamento tra i federalisti ed un consistente gruppo

di parlamentari europei (oltre cento), per portare avanti l'azione a livello europeo.



Elmar Brok, Presidente della Commissione Esteri del Parlamento europeo e Presidente dell'UEF

Sessant'anni fa

La conferenza di Messina e lo sviluppo dell'unificazione europea

Il sessantesimo anniversario della conferenza dei ministri degli esteri della CECA, convocata a Messina l'1-3 giugno 1955 dal ministro degli esteri italiano Gaetano Martino offre l'occasione per svolgere alcune considerazioni sulla sua importanza centrale nel quadro della storia dell'integrazione europea. A questo riguardo devono essere sottolineate a mio avviso due scelte fondamentali compiute a Messina: l'una relativa al settore in cui portare avanti l'integrazione europea con il sistema comunitario, l'altra riguardante il metodo attraverso cui elaborare i nuovi trattati.

Per quanto riguarda la prima scelta, dopo la caduta nel 1954 della CED e della connessa Comunità Politica Europea – CEP, era fuori discussione da parte dei governi che si dovesse fare proseguire l'integrazione europea solo sul terreno economico, il quale a differenza di quello politico-militare, non avrebbe posto fin dall'inizio il problema del trasferimento di sovranità a un sistema compiutamente federale. La questione era se si dovesse puntare su un'integrazione economica verticale, cioè in un settore ristretto sul modello della CECA, o invece orizzontale, cioè riguardante l'economia nel suo complesso. La prima indicazione proveniva da Monnet, con il progetto dell'Euratom. L'idea del mercato comune aveva invece come principali sostenitori Willem Beyen, Paul-Henri Spaak e Joseph Bech (ministri degli esteri di Olanda, Belgio e Lussemburgo), il cui memorandum fu accolto positivamente dai governi tedesco e italiano. A Messina, pur non lasciando cadere la proposta di Monnet, prevalse la decisione di puntare

essenzialmente sull'integrazione economica orizzontale. Questa scelta si è rivelata di fondamentale importanza storica, perché, mentre l'Euratom non ha prodotto significativi sviluppi, la CEE è invece diventata la struttura portante dell'avanzamento dell'integrazione europea, nel cui quadro sono stati raggiunti risultati quali la politica agricola comune, il mercato comune e l'unione monetaria e si è giunti infine a porre concretamente il problema dell'unione politica europea. Il punto centrale è che un mercato comune non è una semplice unione doganale, ma comprende le quattro libertà (il libero movimento di merci, persone, capitali e servizi), cioè la realizzazione fra i paesi della CEE di una situazione analoga a quella dei loro mercati interni. Un simile disegno implicava un ordinamento giuridico sopranazionale ampio e approfondito per potere essere attuato. Da qui il ruolo decisivo della Corte di giustizia che ha imposto i principi dell'efficacia immediata del diritto comunitario e della sua prevalenza rispetto al diritto nazionale. Da qui un'evoluzione che ha condotto all'affermarsi della stessa Carta dei diritti fondamentali, resa indispensabile onde evitare che nel quadro dell'ordinamento comunitario venissero meno le garanzie stabilite dalle costituzioni nazionali che a tale ordinamento dovevano subordinarsi.

D'altra parte, la costruzione del mercato comune imponeva che l'integrazione economica negativa (l'eliminazione degli ostacoli alle quattro libertà) fosse accompagnata dallo sviluppo dell'integrazione economica positiva (cioè di politiche pubbliche europee necessarie per affron-

tare gli squilibri regionali, sociali e settoriali che gli automatismi di mercato non sono in grado di correggere). Pertanto lo sviluppo dell'integrazione europea (coinvolgente settori di grandissima importanza della vita statale) e quindi del diritto comunitario ha posto con forza i problemi del deficit di efficienza (legato al prevalere delle decisioni unanimi) del sistema istituzionale comunitario e del deficit democratico (la mancanza di legittimazione democratica di decisioni sempre più importanti assunte a livello sopranazionale). Donde il progressivo allargamento della sfera delle decisioni a maggioranza da parte del Consiglio dei ministri e la spinta alla legittimazione democratica tramite l'elezione diretta del Parlamento europeo (PE) e il rafforzamento dei suoi poteri. L'avanzamento verso il mercato comune ha inoltre imposto l'unificazione monetaria (perché altrimenti non avrebbe potuto mantenersi), e l'esigenza di affrontare in comune i problemi della sicurezza interna e quelli della politica estera e della

sicurezza esterna. In tal modo l'integrazione europea è giunta a una situazione in cui o si procede verso una piena unificazione federale, o si compromettono i risultati integrativi raggiunti. La dinamica scatenata dal progetto del mercato comune non ha comportato uno sviluppo automatico dell'integrazione europea. I passi avanti fondamentali che questa ha conosciuto hanno visto in effetti l'intervento decisivo di esponenti coraggiosi e lungimiranti della classe politica e dell'eurocrazia, di grandi crisi internazionali (si pensi, come esempio molto significativo, al rapporto fra fine del sistema bipolare, riunificazione tedesca e unificazione monetaria), e non ultimo dei movimenti per la federazione europea. Gli esempi fondamentali da ricordare a questo riguardo sono l'elezione diretta del PE e il progetto di Trattato-Spinelli approvato dal PE nel 1984. Nel primo caso è vero che i trattati prevedevano l'elezione diretta e che l'avanzamento dell'integrazione poneva con forza l'esigenza di una legittimazione democratica. Ma è altrettanto vero che l'azione continuativa e sistematica dei federalisti (che sono giunti a presentare, nel 1969, un progetto di legge di iniziativa popolare per l'elezione diretta dei rappresentanti italiani nel PE) è stata determinante per giungere effettivamente all'elezione europea. Quanto al Trattato-Spinelli, esso fu il frutto dell'iniziativa dei federalisti e, anche se i governi non lo accettarono, ha fornito un impulso decisivo alle riforme istituzionali successivamente realizzate. Ciò precisato, va d'altro canto sottolineato che il ruolo di

questi fattori è stato possibile ed efficace proprio perché la dinamica scatenata dal progetto del mercato comune ha fatto nascere contraddizioni profonde e, quindi, condizioni favorevoli all'operare dei fattori suddetti. Venendo alla seconda scelta fondamentale compiuta a Messina, il punto fondamentale è che, invece di affidare immediatamente l'elaborazione dei nuovi trattati ad una classica conferenza intergovernativa, fu conferito un compito preparatorio al Comitato Spaak. Si trattava di un gruppo di esperti, nominati dai governi e dalle istituzioni europee, ma guidati da un "coordinatore politico", avente il mandato di studiare la fattibilità dei due progetti presentati. La forte guida politica sotto la cui direzione furono posti i lavori del Comitato, che da lui avrebbe preso il nome, venne affidata a una personalità come Spaak, il quale fra il 1950 e il 1954 era stato presidente del Movimento Europeo ed aveva quindi guidato, assieme a Spinelli, la battaglia per la CEP, il cui progetto fu elaborato sotto la sua presidenza.

Il lavoro preparatorio svolto dal Comitato Spaak si concluse con un rapporto – presentato al Consiglio dei ministri che si riunì a Venezia il 29 e 30 maggio 1956 – di contenuto molto avanzato e molto approfondito, il quale fu fatto conoscere all'opinione pubblica, ottenendo ampi consensi e suscitando grandi aspettative che hanno condizionato fortemente le trattative intergovernative, limitando quindi le resistenze nazionalistiche che in esse si manifestano strutturalmente. Per cogliere adeguatamente l'influenza del rapporto Spaak sul



I Ministri degli Esteri dei sei paesi fondatori riuniti a Messina (1 giugno 1955)

contenuto dei Trattati di Roma, credo sia utile un riferimento ai due opposti modelli di procedura per la elaborazione del quadro giuridico-istituzionale con cui portare avanti l'integrazione europea che sono stati proposti fin dai primordi dell'avventura europea. Da una parte c'è il modello della conferenza intergovernativa, a cui partecipano solo i rappresentanti dei governi e in particolare i diplomatici, che delibera all'unanimità e in segreto e le cui proposte devono essere ratificate all'unanimità. Dall'altra parte c'è il modello dell'assemblea costituente europea proposto dal MFE che si ispira all'esempio della Convenzione di Filadelfia (la quale elaborò nel 1787 la Costituzione degli Stati Uniti d'America) e che si fonda su tre principi: un'assemblea di natura parlamentare, delibere a maggioranza e ratifica a maggioranza.

Secondo il MFE solo con una simile procedura sarebbe stato possibile ottenere una costituzione federale. Con il metodo intergovernativo, in cui hanno un ruolo dominante i governi nazionali (che sono spinti dalla crisi degli Stati nazionali a una politica di integrazione europea ma tendono strutturalmente alla conservazione del proprio potere) prevalgono inevitabilmente scelte di tipo confederale. Sulla base di questa convinzione il filo conduttore costante dell'azione del MFE è stato l'impegno a imporre l'alternativa costituyente democratica alla procedura intergovernativa facendo leva sulle contraddizioni e sulle crisi derivanti dai deficit di efficienza e di democrazia strutturalmente inerenti all'integrazione fondata su istituzioni prevalentemente confederali.

Ciò detto, mi sembra chiaro che i passi avanti decisivi del processo di unificazione europea sono stati attuati precisamente quando qualche aspetto del modello Filadelfia ha modificato la pura procedura intergovernativa e quindi limitato il ruolo dominante delle diplomazie nazionali. Questo è evidente nel caso della Conferenza di Messina, in seguito alla quale la Conferenza intergovernativa che ha definito i trattati di Roma è stata condizionata in modo decisivo dal lavoro preparatorio svolto dal Comitato Spaak. Ma anche nel caso della procedura

che ha prodotto la CECA è significativo il fatto che Schuman, per aggirare le prevedibili resistenze della diplomazia francese, la ha coinvolta solo dopo che il suo piano (elaborato da Monnet che aveva ottenuto l'accordo preventivo di Adenauer) era stato presentato in modo solenne all'opinione pubblica, ottenendo un consenso che legò le mani al Quay d'Orsay.

Dopo i Trattati di Roma pezzi del modello Filadelfia sono passati con l'elezione diretta del PE, che, approvando il progetto di Trattato-Spinelli ha fortemente favorito le successive riforme istituzionali, e con alcune cruciali decisioni a maggioranza. In particolare vanno ricordate: la decisione del Consiglio europeo di Roma del dicembre 1975 di procedere all'elezione diretta del PE nonostante le riserve di Gran Bretagna e Danimarca; le convocazioni a maggioranza delle Conferenze intergovernative che hanno elaborato l'Atto Unico Europeo e il Trattato di Maastricht; la decisione a maggioranza da parte del Consiglio europeo di Roma dell'ottobre 1990 di recepire il rapporto del Comitato Delors sull'Unione economica e monetaria (si trattò di un organo analogo al Comitato Spaak) come base della CIG che ha portato al Trattato di Maastricht. Infine, la Convenzione europea ha avuto una composizione prevalentemente parlamentare, un metodo di lavoro trasparente e implicante una consultazione sistematica della società civile, ed è stato perciò impossibile per la CIG finale respingere le proposte più avanzate da essa presentate, le quali, dopo la mancata ratifica del progetto di Costituzione europea, sono state recepite nel Trattato di Lisbona. Chiaramente non si è ancora affermata una procedura costituente pienamente democratica. Il problema è però diventato ineludibile, perché se non si perviene in tempi ragionevoli a una piena federalizzazione dell'Unione Europea e, quindi, alla procedura indispensabile per realizzarla, che comprende come aspetto irrinunciabile l'opzione della federazione con chi ci sta, cioè a partire dall'eurozona più i paesi seriamente disposti a entrarvi, l'integrazione europea è destinata a una fatale regressione.

Sergio Pistone

Palazzo Zanca, 6 giugno 2015

Appello di Messina

Il Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME) ha voluto ricordare l'importante evento di sessant'anni fa promuovendo una serie di celebrazioni che si sono tenute dal 3 al 6 giugno sotto il titolo MESSINA EUROPA MEDITERRANEO, in collaborazione con il Comune di Messina e l'Università degli Studi di Messina. È stato lanciato un Appello che riproduciamo nelle sue parti essenziali.

A sessant'anni dalla Conferenza di Messina ci siamo qui riuniti, cittadini, amministratori, studiosi, non solo per celebrare quel momento importante che dette decisivo impulso alla costruzione dell'Unione Europea, ma anche per contribuire a realizzare quel modello di civiltà interculturale che ha visto per secoli portare benessere e progresso in tanti luoghi. [...]

Ciò premesso, noi, cittadini, amministratori e studiosi, da Messina:

- Chiediamo che l'Unione europea esca dalla gabbia che si è costruita con le sue mani, dalla subalternità a strategie di potenza che non ci appartengono, dall'obbedienza alle regole della finanza e dalle conseguenze delle politiche unilaterali di rigore e di austerità.
- Chiediamo che si costruisca un sistema istituzionale che garantisca il controllo democratico sulle scelte di governo dell'Unione, superando l'attuale squilibrio tra un centro decisionale che ha potere senza responsabilità e una periferia amministrativa sulla quale ricade una responsabilità senza potere.
- Chiediamo un rinnovato impegno per la costruzione della coesione sociale e la lotta alle povertà, affinché l'attuazione del principio di uguaglianza passi per atti sostanziali.
- Chiediamo misure concrete di tutela dell'ambiente e riduzione delle emissioni e, in particolare, il potenziamento degli interventi a sostegno dell'innovazione e della ricerca scientifica e tecnologica nel campo delle energie rinnovabili, la definizione e l'attuazione di una strategia per la loro diffusione, la definizione e l'attuazione di un programma continentale di "Europa rifiuti zero", nonché l'attivazione di misure per la salvaguardia del diritto di accesso all'acqua, per la tutela della biodiversità agricola, per la valorizzazione dell'agricoltura contadina.
- Chiediamo un'apertura dell'Unione europea verso la sponda sud del Mediterraneo nella direzione della costruzione di una Comunità Mediterranea-Europea fondata su una cittadinanza comune e sul rispetto reciproco e la pari dignità di tutti i paesi e organizzazioni che si affacciano su questo bacino. Questa Comunità deve costituire un elemento essenziale di una nuova politica di vicinato che unisca l'Unione europea – in una "alleanza dei tre mari" – al Sud e all'Est, Russia compresa.
- Chiediamo con forza e convinzione che si avvii rapidamente questo processo di cooperazione tra l'Unione europea e i paesi del bacino del Mediterraneo; non un atto di apparente generosità, ma una vera «politica di co-produzione» in campo tecnologico – non militare – agricolo, sanitario, culturale, turistico, industriale, ambientale.
- Chiediamo che, in questo processo di cooperazione, i diritti fondamentali della persona siano una priorità, a partire dall'istituzione di corridoi umanitari per i migranti in fuga da guerre, persecuzioni, disastri ambientali e gravi crisi economiche.
- Chiediamo che l'attuale programma Erasmus sia potenziato finanziariamente e allargato a tutti i paesi del Mediterraneo, unitamente alle altre forme di collaborazione scientifica, tecnologica e culturale.
- Invitiamo i rappresentanti delle città che si affacciano sul bacino del Mediterraneo a lavorare insieme:
 - per formare un'Alleanza Civile Mediterranea;
 - per istituire un Forum delle Città Mediterranee che si incontri periodicamente allo scopo di verificare il perseguimento di questi obiettivi;
 - per promuovere nel marzo 2017 un incontro in occasione del 60° anniversario dei Trattati di Roma.



PROMOSSO DAL COMUNE DI MESSINA E DAL CIME

100 anni fa, il genocidio degli Armeni

Da ricordare per proteggere le minoranze e la diversità nell'Europa di oggi e di domani

Sul finire del lungo regno dell'Impero Ottomano – solo un secolo fa - in un'Europa pronta alla contrapposizione e al conflitto che avrebbe devastato un intero secolo, si consumava la persecuzione e poi il sistematico genocidio degli Armeni. Il mese dedicato a questa ricorrenza è stato maggio del 2015 e l'ALDA – L'Associazione Europea per la Democrazia Locale - non può non ricordare l'importanza che ha avuto questa tragedia per il futuro dell'Europa stessa.

La persecuzione di una minoranza nazionale come quella armena segnava così tristemente la strada per decenni di conflitti, di contrapposizioni e di altri massacri. Nell'Europa di allora, pochi erano coloro a voler riconoscere quello che non poteva non essere visto - e che prendevano posizione. Prima dell'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso, a Sarajevo, la prima guerra mondiale aveva i suoi – tanti - sostenitori. Pochi erano i pacifisti che vedano

chiaramente come il baratro fosse profondo. È ormai storica la coraggiosa presa di posizione di Jean Jaurès all'Assemblea Nazionale francese, unico tra le fila, a ricordare che “gli Armeni dovevano essere salvati” e che se così non fosse stato, tutti ne avremmo pagato le conseguenze nelle nostre coscienze e nel modo in cui avremmo costruito il nostro futuro. Così è stato e Jean Jaurès è stato assassinato il 31 luglio 1914, il giorno prima dell'inizio della mobilitazione

generale che diede il via alla prima guerra mondiale. La tragedia degli Armeni ha segnato l'Europa per non aver agito e per aver dimenticato un popolo che aveva fatto una parte importante della storia europea. Così sono stati cancellati da una buona parte della loro terra e sono diventati, principalmente, un popolo che vive nella diaspora diffusa in tutto il mondo. Lo stato chiamato ora Armenia, rappresenta una piccola parte di quello che prima era il territorio con popolazioni a maggioranze armene in Turchia odierna ovviamente ma anche fortemente in Siria (e soprattutto nella zona della tristemente famosa Aleppo di questi giorni).

Il conflitto e l'instabilità del Caucaso meridionale che vede contrapporsi l'Armenia e l'Azerbaijgian per la terra del Nagorno Karaback è anch'esso figlio di questa prima contrapposizione che – nella violenza – ha posto le basi per ulteriori prove di forza.

Questa terra, tra l'Europa e l'Asia – fino al 1990 Unione Sovietica - è un forte anello di congiunzione che vibra costantemente. Si trova inoltre nella zona strategica tra il Mar Nero e il Mar Caspio i cui fondali sono gonfi di petrolio. Si trova a Sud della Russia e rientra dunque in quelle zone di influenza di spartizione e nella logica del “con me e contro di me”. Sono tante sfide e tutte contemporanee e sono, in parte, anche

la scia lasciata da questi fatti, successi un secolo fa. Oggi, il monito per tutti noi e nella costruzione *in itinere* dell'Europa è la necessità di sapere affrontare e valorizzare le differenze. Ogni minoranza va considerata e rispettata anche perché una volta potrebbe toccare a me essere inserito – da minoranza - nel gruppo più grande che mi vede “Il diverso”. Il principio del rispetto della diversità è alla base della costruzione europea del dopo guerra. Senza questo valore, non sarebbe potuto progredire e diventare quello che è oggi. Non dobbiamo soccombere all'onda delle informazioni che si aggiornano ogni singolo secondo e perciò accettare di avere una memoria corta. Dobbiamo ricordare e costruire un'Europa di pace e di futuro condiviso basato sui valori del rispetto dei diritti umani, delle minoranze e del diverso.

ALDA lavora a Gyumri nel Nord dell'Armenia con il supporto della Regione Friuli Venezia Giulia (Italia) e la Regione Rhone Alpes (Francia). Numerose associazioni della regione del Shirak (Armenia del Nord) ne fanno parte. Si sviluppano dal 2011 progetti a supporto della comunità locale con il partenariato europeo.

*Antonella VALMORBIDA,
Segretario Generale dell'ALDA
– Associazione Europea della
Democrazia Locale.*



Un funzionario ottomano schernisce dei bambini armeni affamati mostrando loro del cibo (1915)



Questa immagine, conservata negli archivi del Vaticano, documenta il massacro delle donne cristiane armene nel deserto di Deir ez-Zor - Siria, il 24/04/1915 durante il genocidio da parte dei soldati turchi.

Osservatorio federalista

Si apre il dibattito sulla 'capacità fiscale' dell'Eurozona

La rivendicazione di un bilancio federale per l'Eurozona, avanzata da tempo dai federalisti, comincia ora ad entrare nel dibattito europeo. Il Ministro tedesco delle Finanze Wolfgang Schäuble apre all'idea di trasferire «sostanziali risorse finanziarie» ad un bilancio separato dell'Eurozona. Un'ipotesi potrebbe essere quella di trasferire una parte delle entrate fiscali nazionali o dell'IVA a questo bilancio. Un'altra ipotesi sarebbe quella di creare una «sovratassa europea» (in termini italiani, un'addizionale Irpef per l'Europa, così come esiste per il Comune e la Regione). «Siamo pronti a discutere seriamente la questione», aggiunge una fonte del ministero tedesco.

Il Ministro italiano dell'Economia Pier Carlo Padoan ha affermato che per una piena unione economica e monetaria occorre avere un'unione e una politica fiscale e questa deve rispondere ad un Parlamento eletto, altrimenti non c'è accountability. L'Italia è favorevole a un bilancio per l'Eurozona e a un sistema assicurativo europeo per la disoccupazione.

Il presidente francese François Hollande ha dichiarato al settimanale Le Journal du Dimanche che «la Francia è pronta a partecipare a una organizzazione rafforzata dell'Eurozona e a costituire un'avanguardia con i Paesi che lo vorranno».

Questo numero dell'Osservatorio Federalista è dedicato al dibattito europeo che sta nascendo attorno a questo tema strategico.

Wolfgang Schäuble: «Cedere sovrانيتà per fare l'unione fiscale»

In una lunga intervista rilasciata il 17 luglio a Spiegel Online International («Non c'è alcun dominio tedesco») il ministro tedesco delle finanze spazia dai temi della crisi greca fino al suo rapporto politico con la Cancelliera Merkel, non sempre all'unisono. Riportiamo di seguito solo la parte che interessa di più la battaglia federalista, quella sull'avanzamento dall'unione monetaria verso l'unione fiscale e politica.

SPIEGEL: Il dibattito sul debito della Grecia va avanti da cinque anni. Ma i politici non sembrano aver fatto un solo passo avanti verso una soluzione. Quali conclusioni trarne?

Schäuble: Dobbiamo ampliare le competenze dell'unione economica e monetaria. Il rapporto dei cinque Presidenti ha di recente presentato alcune proposte. E nei prossimi mesi, questo rapporto costituirà la base per discutere ciò che si può fare per rendere la zona euro più stabile.

SPIEGEL: A cosa pensa esattamente?

Schäuble: Dobbiamo generare nuovamente più fiducia nell'euro, non solo sui mercati finanziari, ma anche tra la popolazione. Dobbiamo anche rafforzare le normative per avere finanze pubbliche sane e garantire che esse siano rispettate. Per fare ciò, dobbiamo cambiare i trattati europei a medio termine, e ciò è difficile. Molti vogliono evitarlo perché temono che ulteriori passi in avanti verso l'integrazione sarebbero respinti dai loro popoli o dai parlamenti.

SPIEGEL: Dove sta, esattamente, il problema?

Schäuble: Oggi vediamo che un'unione monetaria senza unione politica non può funzionare senza complicare le cose. Per questo dobbiamo andare avanti verso la creazione dell'unione politica, ad esempio rafforzando la Commissione europea e il Parlamento europeo. Ma questo significa che gli Stati membri devono cedere ancor più sovranità. Un passo del genere è già stato compiuto quando si è trattato della politica monetaria, ma ora gli Stati sono pronti anche a trasferire, ad esempio, le competenze di politica finanziaria a livello europeo? Questo pone problemi a molti.

SPIEGEL: Il presidente francese François Hollande ha proposto di creare un ministro delle Finanze della zona euro, sotto il controllo politico di un organismo parlamentare della zona euro.

Schäuble: Sono favorevole ad un ministro delle Finanze della zona euro, ma per crearlo occorre innanzitutto modificare i trattati europei. Mi ha fatto piacere sentire dal presidente Hollande che la Francia è ora pronta a fare questo passo.

SPIEGEL: Le fa piacere sentire che improvvisamente tutti in Europa sono a favore di una maggiore integrazione?

Schäuble: Certo, ma sono anche consapevole del fatto che le esperienze degli ultimi anni non hanno reso più facile battersi per avere più Europa. Comunque, non mi arrendo. Io sono un realista, ed è per questo che non affermo che possiamo salvare l'euro, solo se modificiamo i trattati. Dobbiamo farlo anche senza (modificare i trattati). Ciò che è essenziale è che le regole siano rispettate e applicate. E se lo facciamo, allora siamo accusati di voler stabilire un protettorato o di abolire la democrazia. Tutto ciò è una sciocchezza.

Emmanuel Macron: «Questa Unione è finita. Ora integrazione politica e solidarietà tra Paesi»

«Quel che succede oggi in Grecia è il prodotto di una mancanza di responsabilità e di solidarietà. Dobbiamo accettare il principio di trasferimenti da un Paese all'altro, ridistribuire

risorse verso le regioni che ne hanno più bisogno: a beneficio di tutta la zona euro».

Così in un'intervista al Corriere della Sera, 6 luglio 2015 raccolta da Stefano Montefiori.

«Lo status quo è finito. Lo status quo significherebbe lo smantellamento progressivo, lento e doloroso della zona euro. Allora dobbiamo passare a una nuova tappa, recuperare una visione politica per l'Europa. Il momento è grave, storico. Bisogna agire, per gradi ma a cominciare da adesso, verso un'integrazione più profonda della zona euro, di alcuni Paesi almeno, con più solidarietà e con dispositivi di redistribuzione».

Il ministro francese torna sul suo progetto di riforma dell'Ue - messo a punto a inizio giugno con il vice cancelliere tedesco Sigmar Gabriel (cfr. L'Unità Europea nr. 3/2015 - Osservatorio federalista, ndr) e spiega perché con il precipitare della crisi greca quell'iniziativa diventa ancora più urgente. Macron parte dall'ambiguità di fondo sulla quale è stata costruita la zona euro: non era perfetta, ma si sperava che migliorasse grazie alle regole. Non è successo, le regole non bastano da sole a condurre una politica macroeconomica efficace, «ci abbiamo provato per tre anni e non è stato sufficiente. Bisogna riconoscerlo, e pensare a delle nuove strutture».

Ovvero, un Parlamento della zona euro che legittimi democraticamente un bilancio della zona euro, e un euro-commissario che coordini le politiche economiche. Un budget della zona euro avrebbe conseguenze politiche enormi. In pratica, Macron propone di entrare nella logica redistributiva

propria degli Stati nazionali: al netto di mugugni e movimenti regionalisti, per fare degli esempi, oggi un italiano del Nord è solidale con il Sud, e i parigini aiutano di fatto la provincia meridionale dell'Hérault. «Questo meccanismo che opera all'interno dei Paesi membri deve essere applicato a livello europeo, in una nuova zona euro più integrata», dice Macron. È un approccio da vera unione politica, dove potrà accadere che gli italiani offrano risorse ai baltici, o i francesi ai greci. «Questi trasferimenti sono la chiave della solidarietà all'interno di una zona politica». Si arriva allora, inevitabilmente, alla questione dei debiti. «Dovremo fare convergere anche le nostre regole sui debiti. E cioè pensare a un quadro legale di ristrutturazione. Il caso della Grecia è esemplare: non possiamo chiedere loro di riparare gli errori del passato per l'eternità. Se non ristrutturiamo il debito i greci non avranno ossigeno». Il ministro Macron aggiunge che la ripresa dei negoziati politici con la Grecia è necessaria, inevitabile. «La nostra responsabilità sarà di non fare il Trattato di Versailles della zona euro. Non riesco ad abituarci al cinismo dei dirigenti greci che hanno posto nel referendum una domanda già orientata, e neanche al populismo di alcuni che, spinti dalla loro opinione pubblica, spacciano l'uscita della Grecia dalla zona euro come la soluzione dei nostri problemi».

La nuova zona euro potrebbe nascere senza toccare i trattati, e coinvolgere gli Stati che ci stanno, magari il nucleo storico dei Paesi fondatori. Non bisogna però precludersi lo sforzo intellettuale di pensare in futuro ad altri

continua →

20 sviluppi, ancora più impegnativi, anche se dovessero comportare la rinegoziazione dei trattati. Ora è meglio non toccarli perché si aprirebbe un processo lungo anni, e invece bisogna intervenire subito, ma non esistono tabù. Il giorno dopo il referendum greco, l'Europa è chiamata a rimettersi in cammino. «Può apparire paradossale, ma proprio ora bisogna agire per un rilancio dell'integrazione, dobbiamo spiegarlo ai nostri popoli. Gli strumenti tecnici sono necessari, ma non sufficienti. È il momento di elaborare una visione, un'ambizione politica. Altrimenti non andremo lontano».

Antonio Padoa Schioppa: «Eurozona, fiscalità comune e ricadute istituzionali»

Con quest'articolo del 4 agosto 2015 apparso su *Il Sole 24 ore*, Antonio Padoa Schioppa intervienne nel dibattito europeo sulla legittimazione democratica necessaria per avere una Eurozona dotata di capacità fiscale.

Il trilemma esposto da Guido Tabellini sul *Sole 24 Ore* del primo agosto descrive perfettamente la situazione in cui versa l'Europa, indicando la via d'uscita. Se si vuole a un tempo la garanzia della stabilità e la piena integrazione finanziaria dell'Eurozona è indispensabile realizzare anche una fiscalità comune, non sostitutiva ma aggiuntiva e integrativa rispetto alle fiscalità nazionali. Occorre allora indicare quali siano le ricadute istituzionali, quali le regole di base che consentano la messa in opera di una fiscalità europea, che è cosa ovviamente del tutto distinta dall'armonizzazione delle fiscalità nazionali. La geometria istituzionale va variata il meno possibile, così da riformare i trattati solo in pochi punti essenziali. Essi sono a mio avviso essenzialmente tre, in qualche misura già realizzabili entro la cornice istituzionale del trattato di Lisbona. Dunque, da subito.

In primo luogo occorre istituire entro la Commissione (*entia non sunt multiplicanda*) un'autorità titolare della gestione di un Fisco e di un Tesoro europeo e non semplicemente di un potere di controllo sui bilanci nazionali, che pure è giusto che ci sia, purché entro limiti ben definiti e circoscritti, per intervenire nei confronti degli Stati fuori dai parametri (incluso quello del *surplus* tedesco...). Ci vogliono un Fisco europeo e un Tesoro europeo dotato di risorse adeguate a coprire i rischi di instabilità e di crisi dell'euro: risorse proprie, derivanti da trasferimenti o da percentuali di quote di imposte nazionali, da *eurobonds* e da tasse europee come la tassa sulle transazioni finanziarie e una futura tassa sulle emissioni di carbonio.

In secondo luogo, l'indispensabile controllo democratico del Fisco europeo non potrà venire esercitato se non dal Parlamento europeo, con potere di voto, in queste decisioni, riservato ai parlamentari degli Stati dell'Eurozona o della cooperazione rafforzata. Sarebbe del tutto inammissibile un fisco dell'Eurozona privo di una democratica legittimazione politica propria. Altrettanto inammissibile sarebbe conferire ai parlamenti nazionali o a gruppi di parlamentari nazionali una legittimazione relativa alla fiscalità europea, parallela rispetto a quella del Parlamento europeo. La grammatica costituzionale impone corrispondenza tra il livello della fiscalità e il livello della rappresentanza.

In terzo luogo il compito dei tre Consigli (Europeo, dei ministri, dell'Eurogruppo) dovrà essere di impulso e di controllo, non di gestione operativa, che un organo collegiale composto di ministri nazionali è inadatto ed esercitare, come la crisi greca ha dimostrato. Inoltre andrà finalmente abolito in via generale il potere di veto, paralizzante e contraddittorio con ogni nozione di collegialità e di unione. Risorse comuni, svincolate dai veti nazionali, sono dunque indispensabili per sciogliere il trilemma, garantendo così la stabilità finanziaria dell'Eurozona, scrive giustamente Tabellini. A nostro avviso anche le due altre finalità da lui menzionate sono non soltanto conseguibili adottando questo approccio, ma altrettanto essenziali ed urgenti. Solo risorse comuni consentirebbero la creazione di un sistema europeo di assicurazione contro la disoccupazione. Solo risorse comuni - gestite in modo efficiente e corretto: un capitolo a sé - forniranno, ben al di là del piano Juncker, lo strumento per investimenti in beni pubblici europei non appetibili per i privati, eppure essenziali per lo sviluppo sostenibile non meno che per la crescita e per l'occupazione:

infrastrutture fisiche e virtuali, tutela capillare del territorio, energie rinnovabili, valorizzazione dell'immenso patrimonio culturale, ricerche biologiche e mediche innovative; ed altro ancora. Inclusa la difesa comune, che i cittadini europei già vorrebbero in atto. Solo così l'opinione pubblica europea tornerà a guardare con speranza e con fiducia alla costruzione europea. Prima che sia troppo tardi. In questa fase cruciale il Governo italiano potrebbe davvero esercitare un ruolo di spicco in seno all'Unione europea.

Riccardo Perissich: «Salvare l'Europa restringendola?»

Di questo lungo articolo dell'ex Direttore generale della Commissione Europea, apparso su <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=3117> pubblichiamo alcuni stralci, in particolare il capitolo intitolato "La Costituzione economica europea" per la particolare pertinenza con i temi di questo numero del giornale.

La questione principale che si pone all'Europa dopo il referendum di Atene non è se la Grecia rimarrà o meno nell'euro: quale che sia la conclusione della partita in corso, la Grecia resterà infatti a lungo un problema che, volente o nolente, l'Europa si dovrà accollare. Un grave errore di analisi compiuto per comprensibili ragioni demagogiche dal governo greco, ma che ha sedotto molta gente anche altrove, è di credere che il problema greco sia un paradigma per giudicare l'intero sistema dell'euro. In realtà la Grecia è sempre stata un caso del tutto anomalo: dirlo è politicamente scorretto, ma se lo si fosse trattato dall'inizio come tale forse avremmo evitato molti guai. La domanda che assilla invece tutte le cancellerie è cosa bisogna fare dell'eurozona (e anche dell'Ue) per consolidare un sistema che palesamente funziona male e che è rigettato o mal compreso (in termini politici è la stessa cosa) dall'opinione pubblica. [...]

C'è infine l'ostacolo di sempre: la riluttanza della Francia e di altri ad accettare vere cessioni di sovranità. Quanto sopra basterebbe a illustrare la difficoltà del percorso. Tuttavia, le istituzioni non sono tutto. L'Europa ha anche (o crede

di avere) una Costituzione economica. Per capirci, un po' di storia.

La Costituzione economia europea

Quando, alla fine degli Anni '60 si cominciò a rompere la stabilità monetaria che aveva sostenuto le economie occidentali durante i "30 gloriosi", in Europa assistemmo a un duro confronto fra due filosofie i cui poli erano rappresentati (ancora una volta!) dai francesi, definiti "monetaristi" e dai tedeschi, definiti "economisti".

Gli addetti ai lavori ancora sopravvissuti ricorderanno i duri scontri fra Giscard d'Estaing, allora ministro delle Finanze, e il suo collega tedesco Schiller. Lo scontro prendeva le mosse dalle misure da prendere per far fronte a un'incipiente instabilità monetaria, ma fu particolarmente aspro perché rifletteva due opposte visioni di politica economica. I francesi, privilegiavano strumenti per assicurare la stabilità monetaria; i tedeschi, sostenevano che nulla aveva senso senza convergenza delle politiche economiche.

Dietro il confronto c'era il problema dell'accettazione dei principi fondamentali dell'economia sociale di mercato, vero fondamento costituzionale e filosofico della Germania nata dalle macerie della guerra: rigore dei conti pubblici, gestione della moneta indipendente dalla politica, mercato aperto ma regolato, scarso intervento statale. La disputa continuò con alterne vicende per tutti gli Anni '70, sembrò sopirsi con l'accordo fra Giscard e Schmidt per la creazione dello Sme, ma riesplose con il primo governo Mitterrand. Gli altri paesi membri non assistevano inerti, ma si riconoscevano più o meno nell'una o nell'altra posizione. Il secondo governo Mitterrand segnò una svolta che permise più tardi di condurre al trattato di Maastricht.

I tedeschi avevano ceduto il controllo della moneta, ma ottenevano su tutto il resto vittoria completa. Con buona pace dei neo keynesiani così popolari in Italia, l'economia sociale di mercato nella sua versione tedesca (termine poi addirittura consacrato nel trattato di Lisbona) diventava la costituzione materiale dell'Unione.

Compromessi ed eccezioni

Partita chiusa? Le condizioni per poter accedere all'euro furono in alcuni casi "massaggiate" per motivi politici: marginalmente per l'Italia, in modo massiccio e addirittura fraudolento per la Grecia. Poi venne l'incidente del 2003 quando Francia e Germania, con la complicità della presidenza italiana, sfidarono i parametri: episodio grave a causa dell'importanza dei due colpevoli. In realtà la Germania peccava per finanziare le riforme che l'avrebbero

ricondata sulla retta via. La Francia, per poter continuare a spendere senza riforme. L'Italia fu complice per ottenere lo stesso salvacondotto della Francia. Il *vulnus* fu grave e mai dimenticato [...]. La crisi ha fatto esplodere tutto: i meccanismi di funzionamento del sistema, ma soprattutto l'illusione di un consenso europeo sui principi della politica economica comune. Il conseguente crollo della fiducia reciproca non poteva che condurre a una gestione sempre più intergovernativa accentrata nel Consiglio europeo. Alla retorica di una solidarietà rispettosa della sovranità nazionale, si è contrapposta una retorica della responsabilità e del rispetto delle regole.

In realtà il sistema è stato via via profondamente modificato ed è diventato allo stesso tempo più stringente, più flessibile e più solidale. L'accento sul rispetto dei saldi contabili è ora accompagnato, ed è una grande novità, da un'attenzione prioritaria alle riforme strutturali. Quanto si è fatto negli ultimi anni ha prodotto indubbi risultati in paesi come la Spagna, il Portogallo, l'Irlanda, ma anche l'Italia.

Risultati concreti e retoriche populiste

Tuttavia le opinioni pubbliche percepiscono solo un insieme farraginoso di procedure prive di coerenza politica. La retorica dell'egoismo dei creditori contro l'irresponsabilità delle cicale ha ovunque alimentato un populismo che si nutre spesso anche, e soprattutto, di altri temi come l'immigrazione incontrollata e il disprezzo delle classi dirigenti. Una delle letture più fallaci del dramma greco è che si tratti di un confronto fra una democrazia e una tecnocrazia.

Al netto degli errori commessi dall'eurogruppo durante i negoziati, le istituzioni hanno agito con un mandato politico fortissimo, altrettanto democratico di quello del governo greco; mandato politico non solo da parte della Germania e dei paesi a lei affini, ma anche di chi avendo ottemperato alle regole pagando un prezzo politico elevato, comincia a vedere la luce in fondo al tunnel. Ricostituire un triangolo funzionante fra le tre parole chiave di responsabilità, solidarietà e fiducia sarà possibile solo se si ricreerà un consenso credibile e senza riserve intorno ai principi. Una delle più pericolose illusioni dei federalisti ostili al corso attuale è credere che in una federazione la maggioranza degli europei si esprimerebbe per una politica radicalmente diversa. I principi consacrati nei trattati attuali non sono frutto di un'imposizione tedesca, ma rappresentano la convinzione della maggioranza dei paesi membri anche dell'attuale Parlamento europeo.

Due lettere del Presidente e Segretario MFE al Capo del Governo italiano, Matteo Renzi

Nel mese di Luglio sono state inviate al governo italiano due lettere, prima e dopo i momenti più drammatici della crisi greca, a dimostrazione della volontà del Movimento di fare tutto il possibile per orientare la posizione del governo italiano e collocarlo sul fronte più avanzato del processo di riforma dell'Unione monetaria. Le pubblichiamo nel loro ordine temporale.

4 luglio 2015

Al Presidente del Consiglio, Matteo Renzi
Palazzo Chigi - Roma

Signor Presidente,
il Suo discorso alla Humboldt di Berlino l'1 luglio scorso è per i federalisti europei una conferma del fatto che Lei è uno dei pochi leader europei che sente con maggior acutezza la necessità di dare un nuovo impulso al processo di unificazione europea e di far tornare l'Europa alla grande politica ed alle grandi visioni. Un atteggiamento questo che non solo condividiamo ma che, per quanto è in nostro potere, cerchiamo di promuovere ed appoggiare attivamente in Italia ed in Europa.

Il problema è come tradurre la visione di un'Europa capace di leadership internazionale e di garantire ai propri cittadini un futuro di progresso in iniziative politico-istituzionali, senza le quali è impossibile superare l'ostacolo dello *status quo* integro, che trasforma ogni atto che dovrebbe essere di governo europeo in un negoziato estenuante tra Stati.

Nel Suo discorso a Berlino Lei ha opportunamente evocato quanto andrebbe al più presto realizzato: per esempio un bilancio aggiuntivo dell'eurozona, un fondo contro la disoccupazione, un fondo monetario europeo. Ed ha insistito sulla necessità per l'Europa di seguire una terza via rispetto a quelle ormai battute con poco successo della promozione dell'austerità o del perseguimento di irresponsabili politiche economiche e finanziarie a livello nazionale in un contesto che, anche a seguito dell'avvio dell'unione monetaria, è diventato di crescente interdipendenza.

È su questo aspetto che vorremmo attirare brevemente la Sua attenzione. L'Europa e l'Italia corrono un pericolo. È in corso un processo di ridefinizione del quadro istituzionale dell'Unione europea, dell'Unione economica e monetaria e delle relazioni tra le due Unioni. Ben noti fattori interni europei, oltre che esterni, spingono potentemente in questa direzione. Ma il germe che, sviluppandosi a partire dall'unione monetaria, potrebbe darci un nucleo di unione politica capace di governare l'euro e, nel contempo, di porre le basi per un governo di quelle politiche necessarie per rendere l'Europa capace d'agire anche nel campo della politica estera e della sicurezza rimane ancora troppo debole.

La questione si pone in termini piuttosto semplici: bisogna promuovere delle politiche europee; ma non si riesce a farlo perché non esistono le istituzioni europee sovranazionali adeguate per promuoverle e governarle. Per crearle occorrerebbe riportare al centro dell'agenda europea la realizzazione in tempi ravvicinati e certi degli obiettivi dell'unione fiscale, di quella economica e di quella politica dell'eurozona. Bisognerebbe cioè porre la questione di avviare le riforme istituzionali indispensabili per garantire effettivi poteri di governo a livello dell'Eurozona e poteri di controllo democratico al Parlamento europeo, in collegamento con quelli nazionali, fissando il calendario del completamento della piena unione politica. L'alternativa è chiara: è la disgregazione dell'Europa e dei nostri paesi, perché la situazione attuale gioca a favore delle forze populiste e di quelle che vogliono disgregare. Come Lei ha opportunamente osservato nel suo discorso alla Camera alla vigilia dell'ultimo vertice europeo, non è più tempo di una "manutenzione dell'esistente", come invece si è limitato a proporre l'ultimo rapporto dei 4+1 Presidenti.

Ancora una volta, nella storia del processo di unificazione europea, entra in gioco il fattore tempo. Come ricordava Luigi Einaudi negli anni Cinquanta, quando temeva ormai la caduta della CED, ogni operazione storica ha il suo tempo, al di là del quale tutto è perduto. Altrimenti, in ogni caso, vengono rimessi in discussione il quadro in cui agire, i mezzi da usare, gli obiettivi da perseguire e gli stessi uomini chiamati a gestire una certa fase della vita politica. Queste sono le ragioni che stanno alla base del rilancio della Campagna per la federazione europea da parte del MFE, di cui Le allego le due petizioni che utilizzeremo.

Confidando nel Suo impegno per continuare la battaglia per costruire l'unità politica europea e ringraziandoLa per l'attenzione, con i sensi della più alta stima

Giorgio Anselmi
Presidente MFE

Franco Spoltore
Segretario nazionale MFE

29 Luglio 2015

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, Matteo Renzi

Signor Presidente,
i fatti Le stanno dando ragione. La crisi greca e le proposte che vengono da Francia e Germania confermano che l'Europa non può limitarsi alla manutenzione dell'esistente.

L'obiettivo dichiarato di queste proposte, per quanto ancora in via di definizione, è quello di creare a breve un vero governo europeo della moneta. Sul fronte tedesco sembra delinearsi il disegno del governo di Berlino, che trova sempre maggiori conferme, di procedere sulla strada dell'unione fiscale attraverso la nomina di un Ministro del Tesoro della zona euro, responsabile di fronte al Parlamento europeo in una configurazione ristretta da definirsi, con il potere di intervenire in caso di violazione da parte degli Stati membri di quei vincoli di bilancio necessari in qual-

siasi unione monetaria; e di gestire un bilancio autonomo dell'eurozona alimentato con una quota dell'IVA o dell'imposta sul reddito delle imprese percepite dagli Stati. In questo modo, come ha osservato il presidente del think tank tedesco DIW, si creerebbe *de facto* «un potere di imposizione fiscale e di emissione di titoli europei che potrebbe essere impiegato per alimentare un fondo contro la disoccupazione e per promuovere gli investimenti» (Marcel Fratzscher, *Financial Times* 27-07-2015). Che il tema della cessione di sovranità in campo fiscale resti al centro delle preoccupazioni tedesche è confermato anche dal rapporto del Consiglio tedesco dei cinque esperti economici («l'eurozona collettivamente responsabile di potenziali costi senza la rinuncia di parte della sovranità nazionale nella politica fiscale ed economica, renderebbe - prima o poi - l'unione monetaria più instabile» - 28/07/15). Ma d'altro canto questo rapporto dimostra anche gli ostacoli con cui deve confrontarsi chi in Germania sostiene immediati avanzamenti verso l'unione economica e politica, e come sia necessario che dai partner dell'eurozona vengano al governo di Berlino segnali di una volontà inequivocabile.

Da parte sua la Francia, tramite il Presidente Hollande ed il Primo Ministro Valls, ha dichiarato di voler procedere verso un governo ed un bilancio dell'eurozona, senza specificare come affrontare il problema del trasferimento a livello europeo di poteri di controllo sui bilanci nazionali e mantenendo una certa ambiguità per quanto riguarda il controllo parlamentare europeo in materia fiscale ed economica. Per ora, nell'ottica francese, questo controllo parlamentare dovrebbe restare ancorato ad una rappresentanza di secondo livello di parlamentari nazionali dell'eurozona (cioè ad una rappresentanza subordinata alle sovranità popolari nazionali, come prima delle elezioni dirette del 1979). Su questo tema il Ministro Padoa ha già espresso le opportune e necessarie riserve.

Il confronto è aperto. Gli schieramenti si vanno formando, a livello nazionale ed europeo. Ma tutto sembra confermare il ritorno della politica al centro della costruzione europea. E in questo quadro Lei, il Suo Governo e l'Italia, forti della tradizione federalista europea del nostro paese, hanno l'opportunità di giocare un ruolo decisivo in campo europeo. Un ruolo almeno pari, se non superiore, visto che siamo entrati in una fase decisiva della realizzazione del progetto di unificazione, a quello che l'Italia ebbe all'inizio della costruzione europea con i Presidenti Luigi Einaudi ed Alcide De Gasperi; che seppe di nuovo giocare agli inizi degli anni Settanta nel promuovere l'elezione diretta del Parlamento europeo; e che sostenne nel corso degli anni Ottanta con il progetto di Unione europea di Altiero Spinelli e quindi con il lavoro svolto dal futuro Presidente Azeglio Ciampi e da Tommaso Padoa Schioppa per dar corpo al progetto Delors, ed attuare il disegno di Mitterrand e Kohl per la moneta unica.

Oggi si tratta di prendere decisioni storiche altrettanto importanti, per realizzare l'unione fiscale, quella economica e quella politica in ambito euro. Decisioni che consentano di compiere quell'indispensabile salto quantico in campo istituzionale nell'area euro chiesto alla politica dal Presidente della BCE Mario Draghi. Decisioni che solo i Capi di Stato e di governo possono prendere, perché riguardano la sfera della sovranità degli Stati e richiedono la definizione di un nuovo quadro europeo di legittimazione democratica.

Nelle prossime settimane, forse giorni, ricadrà su di Lei la responsabilità ultima di decidere che indirizzo dare alla politica italiana in campo europeo e che posizione tenere nei confronti delle linee dei governi francese e tedesco. Confidiamo che decida nel senso di portare l'Italia a giocare un ruolo d'avanguardia nel promuovere il necessario salto federale. Se l'Italia, già in primo piano sul fronte dell'unione bancaria e forte della credibilità riguadagnata in Europa con il Suo programma di riforme interne, scegliesse di schierarsi a favore della proposta di creare un Ministro del Tesoro per la zona euro, con poteri delimitati ma effettivi di intervento sulle politiche di bilancio nazionali, di cui dovrebbe rispondere sia al Parlamento europeo (nella sua composizione ristretta da definirsi), sia alla maggioranza del Consiglio; e se su questa base sostenesse la necessità di creare in concomitanza un bilancio per l'eurozona da alimentare con risorse ad hoc (avanzando anche proposte circa la natura delle imposte necessarie a tale scopo) e specifici meccanismi di solidarietà, con questa mossa sarebbe in grado di imporre ai partner dell'area euro l'agenda delle riforme e la necessaria accelerazione che la gravità della situazione richiese. Sarebbe una grande assunzione di responsabilità da parte del Suo governo che metterebbe il nostro paese alla guida del processo europeo.

Come MFE, attraverso la "Campagna per la federazione europea", continueremo a fare tutto il possibile per promuovere una crescente sensibilizzazione dell'opinione pubblica e della classe politica italiana su questi temi e, attraverso la nostra organizzazione europea - l'Unione europea dei federalisti -, per sviluppare nei paesi chiave dell'Eurozona delle iniziative analoghe.

RingraziandoLa per l'attenzione, con i sensi della più alta stima

Giorgio Anselmi
Presidente MFE

Franco Spoltore
Segretario nazionale MFE

Lettera del Presidente onorario MFE-Emilia Romagna su *Il Sole 24 Ore*

10 Luglio 2015

Il problema della crisi greca e il fenomeno della immigrazione incontrollata di masse di derelitti sono la conferma della incapacità degli incontri dei capi di stato e di governo di giungere a soluzioni durature. Siamo quasi alla ripetizione (dopo due secoli) del Congresso di Vienna per ristabilire lo *status quo*. Occorre trasformare il Parlamento Europeo in una vera Assemblea Costituente secondo il progetto di Altiero Spinelli. Altrimenti i leader di quegli stati-nazione che Luigi Einaudi definì «polvere senza sostanza» continueranno a pestare acqua nel mortaio per giungere a quelle generiche dichiarazioni di principio che Ernesto Rossi avrebbe bollato come "aria fritta".

Mario Barnabè
Presidente onorario regionale
del Movimento Federalista Europeo di Emilia-Romagna

22 Attività del MFE

Attività delle Sezioni e dei Centri regionali:

AUSTRIA

NEUMARKT

Seminario veneto

Dal 27 luglio al primo agosto, si è svolto a Neumarkt il consueto seminario veneto di formazione, che ha accolto quest'anno quaranta ragazzi provenienti dalle province di Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Treviso, Padova, Venezia e Gorizia. Un più ampio resoconto comparirà sul prossimo numero.

EMILIA ROMAGNA

BOLOGNA

Direttivo MFE Emilia-Romagna

Il 14 giugno, si è riunito a Bologna il Direttivo del MFE Emilia-Romagna, che ha designato Jacopo Di Cocco e Lamberto Zanetti come propri rappresentanti regionali in Direzione nazionale.

CESENA

Presentazione libro

Il 28 giugno, nel corso della Festa democratica dell'Unità di Cesena, presso il parco Frutipapalina, Michele Ballerin (Segretario MFE Emilia-Romagna), in un incontro organizzato dal MFE Cesena, ha presentato il suo libro "Gli Stati uniti d'Europa spiegati a tutti".

Volantinaggio

Il 4 luglio, la GFE Emilia-Romagna, sotto il Consolato greco di Bologna, ha distribuito trecento copie del volantino approvato dalle segreterie nazionali GFE e MFE per il referendum greco.

FAENZA

Incontri pubblici

Fra aprile e maggio, il MFE Faenza, nell'ambito del ciclo "Difendiamo la pace: Conflitti alle porte dell'Europa", organizzato in collaborazione con lo SPI-CGIL, ha tenuto due incontri ispirati alla drammatica situazione geopolitica in Medio Oriente e in Ucraina: il primo su "Nuovo terrorismo islamico" con Marcella Emiliani e il secondo su "Ucraina terra di confine" condotto da Francesco Privitera.

FORLÌ

Partecipazione a manifestazioni

Il 3 e il 5 luglio, la locale sezione MFE ha

partecipato, con le bandiere federaliste, a due manifestazioni organizzate in Piazza Saffi con altre associazioni in sostegno del popolo greco.

PIACENZA

Intervento su giornale locale

Il quotidiano di Piacenza *Libertà* ha pubblicato il 5 agosto un articolo di Stefano Spoltore (MFE Pavia) con il titolo: "All'Europa del futuro serve un governo sovranazionale".

LAZIO

LATINA

Incontro pubblico

Si è svolto il 21 luglio a Latina, nell'ambito della Festa provinciale del PD, l'incontro "Verso l'unione politica dell'Europa: contro le crisi, per lo sviluppo dell'occupazione" organizzato dal MFE Lazio e dalla sezione di Latina del MFE. Sono intervenuti, fra gli altri, Pier Virgilio Dastoli (Presidente CIME), Mario Leone (Segretario MFE Lazio) e Floriana Giancotti (MFE Latina).

ROMA

Partecipazione a evento

Il 20 aprile, Liliana di Giacomo (Presidente MFE Puglia) ha partecipato alla relazione di Jeremy Rifkin "L'Europa oltre la crisi: nuove strade per la crescita", esposta alla Conferenza dei Presidenti dei Parlamenti dell'Unione europea, nella Camera dei deputati.

Partecipazione a tavola rotonda

Il 24 giugno, in occasione della presentazione del volume a cura di Lucio Levi, Giovanni Finizio e Nicola Vallinoto "*The Democratization of International Institutions - First International Democracy Report*", si è tenuta la tavola rotonda "La democratizzazione delle istituzioni internazionali: quali prospettive e quale ruolo per l'Unione europea", introdotta da Levi (Direzione nazionale MFE).

Incontro

Il 4 luglio, il MFE Roma ha organizzato presso la propria sede un'assemblea aperta sul referendum greco intitolata "*We are all Greek, we are all Europeans!*".

LIGURIA

GENOVA

Partecipazioni a presidi

Il 20 giugno il MFE Genova ha aderito alle iniziative per la Giornata mondiale del rifugiato partecipando al presidio davanti al Festival multietnico Suq al Porto Antico di Genova.

Il 3 luglio, la locale sezione MFE ha partecipato a un presidio in Piazza De Ferrari organizzato con altre associazioni per la democrazia e in solidarietà del popolo greco.

Partecipazione a manifestazione

Il 25 giugno si è svolta in piazza De Ferrari una manifestazione organizzata da diverse associazioni a favore dei migranti di Ventimiglia. È intervenuto per il MFE Piergiorgio Grossi (Segretario MFE Genova). *Il secolo XIX* ha dato notizia della manifestazione.

Manifestazione

Il 10 luglio, il MFE Genova ha organizzato una manifestazione in Piazza De Ferrari con lo slogan "No all'uscita della Grecia dall'euro, Sì agli Stati uniti d'Europa".

VENTIMIGLIA

Direttivo MFE Ventimiglia

Il 28 luglio, si è riunito il Direttivo del MFE Ventimiglia, discutendo del quadro politico, con particolare riferimento alla questione migratoria, e delle iniziative future.

LOMBARDIA

MILANO

Intervento su giornale locale

Il 6 luglio, è stata pubblicata sul *Corriere del Ticino* con il titolo "Per un'Europa federalistica" una lettera mandata da Franco Oriti (MFE Milano) al Direttore del giornale.

PAVIA

Caffè europeo

Il 19 giugno, la sezione GFE di Pavia ha organizzato presso la locale sede un caffè europeo discutendo sul tema "La tecnologia e la società". Marco Mancini ha presentato e discusso il saggio di Albertini: "Il modo di produzione industriale e la fine della condizione operaia".

Intervento su giornale locale

L'1 luglio è stato pubblicato sulla prima pagina de *La provincia pavese* un articolo mandato dal MFE Pavia dal titolo "La crisi con la Grecia impone di rilanciare subito il progetto politico europeo".

Volantinaggio

Il 4 luglio i militanti della GFE hanno distribuito per la città oltre 500 dei volantini approvati da GFE e MFE in occasione del referendum greco sull'approvazione dell'accordo tra Atene e i creditori.

SONDRIO

Incontro

Il 15 luglio, Giuseppe Brivio (Comitato centrale MFE) è intervenuto a un incontro organizzato presso il locale circolo ARCI su "Unione europea e Grecia a confronto" e il giorno precedente lo stesso Brivio, a una conferenza stampa di presentazione dell'evento, ha ricordato la figura di Luigi Zanzi, storico militante MFE recentemente scomparso.

PIEMONTE

NOVARA

Incontro

Il 5 luglio, si è tenuto a Trecate l'incontro "Chi

inquina paga", sul tema degli ecoreati, organizzato dal gruppo degli Ecologisti Democratici della provincia di Novara, in collaborazione con la locale sezione MFE.

TORINO

Partecipazione a campeggio ANPI

La GFE Piemonte ha partecipato anche quest'anno all'Eurolys, il campeggio organizzato dall'ANPI in memoria dei 32 partigiani trucidati al Col del Lys il 2 luglio 1944. Quest'edizione ha visto la partecipazione di una settantina di giovanissimi da tutta Europa: estoni, francesi, italiani, portoghesi, slovacchi, spagnoli, tedeschi.

PUGLIA

BARI

Direttivo MFE Puglia

Il 6 giugno si è tenuto a Bari il Direttivo regionale della Puglia, allargato come di consueto a tutti i Segretari di sezione.

LECCE

Caffè europeo

Il 28 marzo si è tenuto a Lecce un caffè europeo organizzato dalla sezione MFE locale presso il ristocaffè della libreria "Liberrima". L'appuntamento è stato animato dagli iscritti della sezione e moderato dalla Segretaria regionale Simona Ciullo e ha visto la partecipazione di Albarosa Macri (dirigente scolastico) e della scrittrice Claudia Petracca.

Incontro

Il 21 aprile scorso presso il Museo archeologico dell'Università del Salento, si è svolto l'incontro "Sguardo al futuro. Riflessioni e proposte a un anno dalle elezioni europee", organizzato dalla sezione di Lecce del MFE e a cui hanno partecipato Pier Virgilio Dastoli, Presidente CIME, e Giorgio Anselmi, Presidente nazionale MFE.

Convegno

Il 23 aprile, la casa Editrice "L'Officina delle Parole" e l'Associazione culturale Mimose hanno organizzato il convegno internazionale dal titolo "*On the Tracks of Freedom*" per discutere sull'interrogativo di quanto possano contribuire la politica, i network, la religione e la cultura per realizzare una società libera da pregiudizio. Al convegno ha partecipato ed è intervenuta Simona Ciullo, Segretaria MFE Puglia.

TOSCANA

FIRENZE

Volantinaggio

Il 3 luglio, le sezioni MFE e GFE di Firenze hanno organizzato un presidio, con annesso volantinaggio, davanti alla sede del consolato greco a Firenze.

VENETO

PADOVA

Trasmissioni radiofoniche

Dal 28 giugno al 26 luglio, dagli studi di Radio

Cooperativa, sono state trasmesse tre puntate del programma radiofonico a cura dalla Sezione MFE di Padova intitolato "L'Europa dei cittadini".

Il 28 giugno, Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) ha descritto gli strumenti a disposizione della BCE per gli aiuti di breve periodo alla Grecia e Maria Vittoria Cardin, studentessa del liceo "Tito Livio" di Padova, ha letto l'elaborato con cui ha partecipato al seminario del MFE Veneto di Neumarkt. Il 12 luglio, De Venuto ha intervistato Brando Benifei (parlamentare europeo PD/S&D). Il 26 luglio, lo stesso De Venuto ha parlato della convivenza interetnica nel pensiero attivo di Alexander Langer.

VERONA

Conferenza

Il 25 giugno, presso l'università di Verona, la locale sezione GFE ha organizzato una conferenza dal titolo "Expo2015, il TTIP e la sfida di un piano europeo per la cooperazione alimentare nel Mediterraneo", coordinata da Riccardo Vecellio Segate (Responsabile relazioni esterne GFE Verona) e introdotta da un intervento di Gianluca Bonato (Segretario GFE Veneto). Ha portato le conclusioni Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE).

Incontro di premiazione

Il 30 giugno, presso la sede della Provincia di Verona, si è tenuta la premiazione dei vincitori del concorso "Diventiamo cittadini europei - edizione 2015", i quali hanno potuto poi partecipare al seminario veneto di Neumarkt.

Volantinaggio

Il 3 luglio, nel centro storico della città, le locali sezioni GFE e MFE hanno distribuito duecento copie del volantino approvato dalle segreterie nazionali GFE e MFE per il referendum greco.

Partecipazione a incontro

Il 18 luglio, Gianluca Bonato (Segretario GFE Veneto) ha partecipato all'incontro organizzato dal gruppo di Verona del PSE "La sfida di Atene" con Dimitri Deliolanes, corrispondente da Roma della televisione pubblica greca.

Assemblea ordinaria GFE

Il 19 luglio, si è tenuta presso la locale sede l'Assemblea ordinaria annuale della GFE Verona. Dopo le relazioni del Segretario Gianluca Bonato, del Tesoriere uscente Umberto Marchi e del Presidente Davide Corrado, si è discusso delle attività future e del quadro politico ed è stato, quindi, eletto il nuovo Comitato direttivo, composto da Marco Barbetta, Gianluca Bonato, Davide Corrado, Carlo Ferrarini, Aurora Gobetti, Gabriele Lain, Andrea Leopardi, Giacomo Lucchini, Mattia Maltauro, Umberto Marchi, Francesca Pernilla Martelletto, Filippo Sartori, Alessandro Togni, Riccardo Vecellio Segate, Alberto Viviani, Filippo Viviani. Esso ha, poi, eletto le cariche statutarie: Presidente e Segretario sono stati riconfermati Davide Corrado e Gianluca Bonato, nuovo Tesoriere è stato eletto Marco Barbetta, Vice-segretario Umberto Marchi, Responsabile Ufficio del dibattito Giacomo Lucchini e Responsabile alle relazioni esterne Riccardo Vecellio Segate.

L'accordo nucleare con l'Iran e il ruolo dell'Europa

Il 14 luglio scorso è stato finalmente raggiunto l'accordo nucleare siglato dai negoziatori iraniani e dal gruppo dei sei paesi (USA, Gran Bretagna, Francia, Russia, Cina e Germania) con la fattiva collaborazione, nell'ultima e decisiva fase, dell'Alto Rappresentante per la PESC, Federica Mogherini. L'incipit dell'articolo del *New York Times*, nella stessa data, ne sintetizza la portata: «L'Iran ed un gruppo di sei nazioni guidate dagli Stati Uniti hanno raggiunto martedì uno storico accordo per limitare in maniera significativa le capacità nucleari di Tehran per più di un decennio in cambio della soppressione delle sanzioni petrolifere e finanziarie».

I dettagli (cfr. la breve sintesi nel riquadro) non sono ovviamente meno importanti: «l'accordo non si basa sulla fiducia ma sulle verifiche», ha dichiarato Obama. E in effetti, si prevede che l'attività nucleare iraniana – che non è bloccata ma solo ritardata di almeno una decade – sia sottoposta a ispezioni. Qualora si dovessero evidenziare violazioni dell'accordo, le sanzioni sarebbero re-imposte nel breve arco di 65 giorni.

La notizia ha provocato reazioni contrastanti nelle varie parti del mondo: festeggiamenti nelle strade di Tehran, soddisfazione mista a cautela nel mondo degli affari, preoccupati i produttori di petrolio che il ritorno sul mercato del greggio iraniano possa ulteriormente aumentarne, in una situazione di perdurante crisi economica, la volatilità dei prezzi. Totalmente negative le reazioni israeliane. Come riporta sempre il *New York Times*, il premier Netanyahu «ha bollato l'accordo come un 'errore storico' che darebbe vita ad una 'superpotenza nucleare terrorista'», togliendo in realtà ad Israele il monopolio dell'arma nucleare nell'area medio-orientale. Meno esplicite le riserve di altri stati dell'area, quali Arabia Saudita e Turchia, che avrebbero fatto intendere di disporre anch'esse delle capacità tecniche per sviluppare l'arma nucleare. Interpreti di queste riserve sono certamente le lobby nel Congresso degli USA che ha 60 giorni di tempo per ratificare l'accordo e che avrebbe in

effetti i numeri per respingerlo, anche se il presidente Obama, che a tale accordo sembra voler legare il proprio lascito presidenziale in materia di politica estera, ha esplicitamente fatto sapere che potrà ricorrere al veto presidenziale, grazie al quale sarebbe sufficiente l'approvazione di un terzo dei voti congressuali.

L'attenzione della grande stampa si è incentrata sull'aspetto centrale dell'accordo, cioè lo scambio tra il *lifting* delle sanzioni (che interessa il mondo degli affari) a fronte di un sostanziale rallentamento del programma nucleare iraniano. Poca, se non nulla, attenzione è stata invece dedicata ad altri aspetti, a nostro avviso assai importanti, che riguardano la possibilità che l'Iran possa ora riacquistare un ruolo da protagonista nello scacchiere che resta pur sempre il più problematico del mondo, il Medio Oriente.

È probabile che questo aspetto abbia in realtà giocato un ruolo fondamentale, ancorché tenuto riservato, nelle valutazioni politiche che hanno guidato l'amministrazione Obama ed anche altre capitali (Mosca, Pechino) nel cercare ad ogni costo un accordo, convinti che fosse ormai necessario consentire anche all'Iran di svolgere un ruolo attivo e propositivo per il superamento delle crisi che attanagliano il Medio Oriente e che non possono essere risolte con le politiche aggressive del passato bushiano. In effetti, qualche segnale in tal senso si era già avuto, come dimostrato dall'appoggio che le milizie sciite pro-iraniane stanno dando alle truppe governative irakene nella lotta contro l'Isis.

Se questa consapevolezza è ben presente nelle valutazioni delle grandi potenze e soprattutto negli USA, ove è in atto da tempo una revisione della politica estera, dettata dalla dimostrata inefficacia delle politiche d'intervento militare, ma anche dalla comprensione che gli Stati Uniti sono sì la più grande superpotenza mondiale ma non sono più in grado di gestire *in toto* il mondo ed imporre le proprie scelte, diverse appaiono le valutazioni (o meglio la mancanza di valutazio-

ni) da parte delle capitali europee, tuttora convinte che il maggior onere nella gestione degli affari e delle crisi del Medio Oriente debba appartenere agli Stati Uniti, con l'Europa (i suoi Stati, ma anche le Istituzioni dell'Unione) semplici spettatori pronti al più a intervenire con (limitati) aiuti finanziari e qualche servizio d'intendenza.

È indubbio che il tentativo di regionalizzare le crisi Medio-orientali vada nella giusta direzione, e l'accordo nucleare con l'Iran appare come una mossa strategica a tal fine. Non è pensabile infatti che si possano affrontare tali crisi (quali la presenza dell'Isis, lo storico conflitto israelo-palestinese, l'anarchia libica con i conseguenti problemi di immigrazione di massa) con le politiche più o meno neo-coloniali dei secoli scorsi. Occorre appunto uno sforzo perché le potenze regionali (Turchia, Egitto, Arabia Saudita, ora anche l'Iran ed in prospettiva anche Israele) facciano fronte comune ed avviino un processo di pacificazione progressiva dell'area. Ma possono farlo da sole?

Questa è la domanda alla quale bisogna rispondere. L'ipotesi di far sedere a un tavolo negoziale tutte le potenze regionali del Medio Oriente può in effetti apparire utopica e scontrarsi con il buon senso (troppo distanti le posizioni di partenza) e con la presunta mancanza di precedenti. In realtà i precedenti, spesso condotti dalla diplomazia riservata, non mancano ad esempio nei rapporti tra Israele e Turchia o tra Israele ed Egitto, senza dimenticare che in Israele esistono ampie minoranze più che disposte – di fronte a forti garanzie internazionali – a trovare un'intesa pacifica con i palestinesi sulla base dei due Stati. Non da sole dunque possono agire queste potenze; occorre una

forte spinta dall'esterno, che avvii un processo negoziale, certamente lungo e difficile, per rendere possibile un proficuo accordo contro l'estremismo e l'anarchia.

Preso atto del disimpegno degli USA (e ancora lontana la prospettiva di un intervento cinese – che per altro sta già agendo in Africa) il compito di agire e di spingere per questo grande negoziato spetta all'Europa.

L'Europa che ha la responsabilità storica con la sua politica coloniale del secolo diciannovesimo dei guasti del Medio Oriente (ma anche l'interesse diretto a risolvere tali crisi), può farsi carico dell'iniziativa per una forte azione diplomatica diretta sulle potenze regionali per forzarle a sedersi al tavolo delle trattative, mettendo nell'arco della diplomazia tutte le frecce possibili, incluse la carota degli aiuti finanziari ed il bastone delle sanzioni e, se del caso, anche con interventi militari di *peace keepers*. E non v'è dubbio che, qualora l'Europa si facesse promotrice di una tale iniziativa diplomatica, essa troverebbe, sia al di là dell'Atlantico, che presso le altre superpotenze (Cina, Russia) partner disponibili per assisterla in un *grand bargain* che, a quel punto, potrebbe essere condotto nel quadro e con la benedizione delle Nazioni Unite.

Ma può l'Europa di oggi assumersi questo compito? La risposta è ovvia: al di là di tutte le buone intenzioni e di tutti i marchingegni giuridico costituzionali che permettono agli Stati di mantenere di fatto la propria sovranità (cooperazioni rafforzate o strutturali) resta come un macigno il fatto che l'Europa non esiste come potere politico globale e non è quindi in condizione di dispiegare quell'efficace azione diplomatica sopra descritta. E la stessa classe politica

europea vede con malcelato fastidio questi problemi, che pure tanto colpiscono gli interessi dei cittadini e continua a ritenere che siano gli Stati Uniti a doversi far carico di queste "sporche" faccende.

Che fare dunque? Forse aspettare che la natura esplosiva di taluna delle crisi porti ad una peggiore catastrofe che colpisca finalmente l'attenzione dell'opinione pubblica e della classe dirigente europea ai massimi livelli.

I segnali non mancano: l'Isis continua ad espandersi e non accenna a perdere colpi; si aggrava l'immigrazione selvaggia ai confini meridionali dell'Europa, una nuova Intifada è non solo possibile ma probabile, altri focolai nel Magreb potrebbero riaprirsi. Ed è chiaro che in mancanza di un chiaro sbocco in termini di potere federale europeo, tutto ciò potrà inasprirsi e toccare pesantemente gli interessi dei cittadini con possibili effetti devastanti (euroscepticismo, xenofobia, nazionalismo), nonché sugli equilibri politici interni degli Stati. Per questo deve avanzare con forza l'iniziativa dei federalisti con la Campagna per la Federazione europea, che non può limitarsi al pur importantissimo fronte interno (Unione fiscale ed economica tra i Paesi dell'Eurozona) ma ampliarsi, sfruttando le nuove probabili crisi per ricordare alla classe politica europea che non è possibile trascurare quanto sta accadendo ai propri confini e per creare le condizioni per l'avvio della fondazione di uno Stato federale europeo che coinvolga i paesi che condividono l'Euro e per mettere in moto quella più che mai necessaria iniziativa diplomatica *tout azimuth*.

Sante Granelli



I negoziatori dell'accordo, al centro Federica Mogherini, Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune della UE

In libreria

Joschka Fischer *Se l'Europa fallisce?* Ledizioni, 2015

Joschka Fischer, vice-cancelliere e ministro degli esteri tedesco dal 1998 al 2005, ha scritto un libro (edito in Italia da Ledizioni, Milano, 2015, con la traduzione di Alessandro Cavalli) che Angela Merkel, Wolfgang Schäuble, François Hollande, Matteo Renzi e tutti gli altri leader di questa drammatica stagione politica avrebbero fatto bene a leggere. Di fronte all'interrogativo del titolo, non serve fare gli scongiuri, è meglio guardare in faccia la realtà. Ancora soltanto un anno fa, quando è uscita l'edizione tedesca (*Scheitert Europa?*, Kiepenheuer & Witsch 2014), sembrava azzardato porre in dubbio pubblicamente la solidità della costruzione europea. Oggi, tra *Grexit* e *Brexit*, la prospettiva del crollo è stata agitata diverse volte: il Re, la cui nudità era avvolta e nascosta da uno spesso manto di retorica europeista, ha mostrato la sua originaria fragilità. La crisi, scoppiata sull'altra sponda dell'Atlantico, ha fatto vedere un "errore di costruzione" che molti facevano finta di non vedere: fare una moneta unica in un'area con una ventina di stati, ognuno con una propria politica fiscale, creditizia e di bilancio. Un edificio capace di reggere fin quando il cielo era rimasto sereno, ma assai vulnerabile quando sono arrivati venti e nubi minacciose. Così, non solo l'Unione si è divisa, non solo tra zona euro e il resto, ma si è spaccata al proprio interno, soprattutto tra un Nord, più solido e più ricco, e un Sud, più debole e più povero, con la Francia e l'Italia in bilico, un po' da una parte e un po' dall'altra. La promessa che la moneta avrebbe generato convergenza tra economie a livelli molto diversi di produttività si è rivelata un'illusione: il divario è invece aumentato e con esso la difficoltà a stare insieme nella stessa casa. Anziché rafforzare l'Unione (ad esempio, la Commissione e il Parlamento Europeo) si è proceduto con gli



accordi intergovernativi (rafforzando il Consiglio) che, in situazioni di crescenti divergenze, risultano sempre meno efficaci. Per Fischer, ogni paese ha le sue responsabilità, ma quelle della Germania sono maggiori. I tedeschi si sono dimenticati che la riunificazione del 1990 è stata possibile solo con l'abbandono del marco, l'adozione di una moneta unica e la promessa di inquadrare la Germania riunificata in un'Europa riunificata. Allora era chiaro che la moneta unica non avrebbe potuto funzionare senza l'unione politica. La convocazione della Convenzione avrebbe dovuto indicare la strada per completare l'opera lasciata interrotta. Come è andata a finire, è noto. I referendum in Francia e nei Paesi Bassi hanno dato il colpo finale per sotterrare l'opportunità che la riunificazione aveva offerto. Da allora, secondo Fischer, solo una forte spinta politica franco-tedesca sarebbe in grado di sbloccare la situazione e fare il passo decisivo verso l'unione politica. Ma la Francia è troppo impegnata nella rievocazione della sua *grandeur* e la Germania si trova a dover esercitare un ruolo sgradito di potenza egemone, senza volersi assumere la responsabilità di indicare ai propri partner il cammino verso l'unione. Il

fatto di essere rimasti a metà del guado rafforza le resistenze nazionaliste, erode il consenso nei confronti di Bruxelles e rende possibile il fallimento. Come la storia tedesca insegna, gli stati talvolta si incamminano verso il baratro e non trovano la forza per fermarsi almeno un momento prima di cadervi dentro. Fischer vede chiaramente come la classe politica europea, e tedesca in particolare, sia oggi inadeguata alla sfida posta dalla crisi dell'UE, assiste con sgomento ai rigurgiti nazionalisti e alla crisi di legittimità delle istituzioni europee. Non c'è dubbio che l'unica risposta "razionale" e coerente siano gli Stati Uniti d'Europa. Ma come, al momento, fare qualcosa per frenare la deriva pericolosa verso la dissoluzione? Di fronte a chi vorrebbe dividere l'Eurozona con due monete distinte, anche Fischer propone la creazione di un parlamento dell'Eurozona, ma fatto dai leader dei maggiori partiti degli

stati membri, con pochi esponenti molto autorevoli. È una variante delle proposte che vengono dalla Francia (un parlamento dell'eurozona costituito da parlamentari nazionali). La proposta non appare convincente perché non risolve il problema della legittimazione democratica: non si può avere una legittimazione nazionale per decidere di questioni europee (su questo cfr. l'intervento di Antonio Padoa Schioppa nell'Osservatorio federalista di questo numero). Ma la proposta ha comunque il merito di toccare il tema della legittimazione democratica che si rende necessaria con il passaggio dall'Unione monetaria a quella fiscale, economica e politica. Nell'attuale situazione è necessario un "salto istituzionale" per arrestare la corsa verso il fallimento. Non è più tempo di piccoli ritocchi e di cauti aggiustamenti.

Federico Brunelli

No ai muri in Europa

No ai muri in Ungheria, no al filo spinato in Macedonia, no alle discriminazioni religiose in Slovacchia, no ai blocchi a Calais o a Melilla.

«Considero l'Europa una comunità di valori di cui possiamo andar fieri, ma raramente lo siamo [...] Quando parliamo di migrazioni parliamo di esseri umani, come noi... Parliamo di persone costrette a fuggire dalla guerra in Siria, dal terrore dell'Is in Libia o dalla dittatura in Eritrea. Mi preoccupa vedere che una parte della popolazione le respinge [...]. Non è questa l'Europa. Mi preoccupa che i politici di estrema destra o di estrema sinistra alimentano un populismo che produce astio soltanto e nessuna soluzione [...]. Non è questa l'Europa. C'è però fortunatamente anche l'Europa dei pensionati di Calais che mettono a disposizione i generatori così che i profughi possano ascoltare un po' di musica. L'Europa degli studenti di Sigen che hanno aperto il campus delle loro università ai richiedenti asilo. L'Europa del formai di Kos che ha distribuito il pane a gente affamata e spossata. Questa è l'Europa in cui voglio vivere. [...] È però chiara una cosa: non esistono soluzioni nazionali efficaci. Nessuno stato membro può regolare le migrazioni efficacemente per suo conto. L'approccio deve essere europeo e non c'è tempo da perdere.»



Murales a Gallarate

(Jean-Claude Juncker, Presidente della Commissione Europea - *La Repubblica*, 24 agosto 2015).
Le proposte dei federalisti: una suddivisione dei richiedenti asilo per quote, sulla base del PIL e della popolazione di ciascun Paese UE; una forza permanente di guardia europea di frontiera; una politica europea unica per l'immigrazione, finanziata con il bilancio europeo e gestita dalla Commissione; una politica estera e di difesa europea per stabilizzare i paesi del Nord Africa e del Medio-Oriente.

L'Unità Europea



Numero 4
luglio/agosto 2015

Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana
dell'UEF e del WFM)
Redazione
Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore
Antonio Longo

Direttore responsabile
Bruno Panziera

Segreteria di Redazione
Gianluca Bonato

Impaginazione grafica
www.graficaemmedi.it

Tesoriere
Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00

Versamenti sul c.c.p. 10725273
intestato a EDIF

Numero iscrizione al ROC
n. 787 del 30/06/2010

Editrice
EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa
CENTRO SERVIZI
EDITORIALI S.r.l.
Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web
www.mfe.it

e-mail
g.bonato95@libero.it



MovimentoFederalistaEuropeo



@MOVFEDEUROPEO